

Archivio Sik-Sik Stagione 2015-16

5 ottobre 2015

ČECHOV, SANTISSIMO ČECHOV!

di **Giuseppe Patern  di Raddusa**

Čechov, santissimo Čechov. Del drammaturgo di Taganrog si   detto tutto, e il contrario di tutto. Ogni volta la considerazione   la medesima: non se ne avrebbe mai abbastanza. Profetico, attuale, generativo: il suo teatro   questo e molto altro. Lo sa bene Fausto Malcovati, docente di Letteratura russa alla Statale di Milano, tra i massimi studiosi del Čechov drammaturgo e di quello "umano". Autore – tra gli altri – di *Il medico, la moglie e l'amante*. Come Čechov cornificava la moglie-medicina con l'amante-letteratura (pubblicato nel 2015 da Marcos y Marcos), lo abbiamo intervistato in occasione di un evento cui ogni appassionato slavista, in citt , non potr  rinunciare. Mercoled  7 ottobre alle 18.00, al Teatro Franco Parenti, Malcovati sar  infatti protagonista di *Amore e pistola: il destino dell'uomo inutile in Russia*, un incontro che lo vedr  in dialogo con Gianpiero Piretto, docente di Cultura russa e Metodologia della cultura visuale alla Statale di Milano. L'occasione   pi  che speciale: *Ivanov*, il primo grande dramma di Anton Čechov – nella versione diretta e interpretata da Filippo Dini –   infatti in scena al teatro fino all'11 ottobre. Con Malcovati, a partire dall'opera di Čechov e del suo infelice protagonista, abbiamo parlato di uomini inutili nella tradizione letteraria russa, del futuro della ricezione culturale del drammaturgo russo e di tanto altro. Scoprendo che, in fondo, *Ivanov* non   per forza un "uomo inutile".

Ivanov   l'ultimo degli uomini inutili per eccellenza della tradizione letteraria russa. Di "uomini inutili" si parler  anche durante *Amore e pistola*, l'incontro di cui sar  protagonista insieme al professor Piretto mercoled  7 ottobre...

No, attenzione. Sa che Čechov diceva che, tutto sommato, *Ivanov* non rientrava nella categoria degli uomini inutili? Quando tutti i critici del tempo cominciarono a sostenerlo, lui reag  duramente: *Ivanov*   stato in realt  un personaggio attivo, energico, entusiasta. Poi, per ,   subentrata la depressione, l'infelicit  di vivere che ha causato lo stato d'animo ad apertura dramma. Diciamo che la tradizione russa di uomini inutili – disinteressati, abulici, incapaci d'inserirsi attivamente nella vita – non riguarderebbe *Ivanov*, secondo Čechov.   una linea che pu  essere accettata, ma che l'autore stesso rifiutava. In Russia la tradizione di questi personaggi infelici comincia addirittura con Evgenij Onegin: continua poi con i personaggi di Turgenev, con Oblomov di Gončarov, e via dicendo.

Come nascono "gli uomini inutili"?

Nascono, con ogni probabilit , dal fallimento della rivolta dei decabristi nel 1825 – quindi molti anni prima di *Ivanov*. Tra il 1820 e il 1825 l'intelligenza e l'aristocrazia russe vogliono arginare l'autocrazia dello zar. E organizzano delle societ  segrete per chiedere delle "garanzie costituzionali" –le stesse che l'Europa chiedeva in ogni regime monarchico. La situazione russa   complessa: lo zar era molto pi  potente che nelle altre monarchie occidentali. Quando scoppia l'insurrezione, Nicola I riesce a sedarla e arresta, esilia o manda al patibolo met  dei nobili e degli intellettuali del tempo. Un fallimento totale: da qui la sensazione che in Russia nulla si possa fare contro questo strapotere, che ogni forma di lotta sia inutile. Questi personaggi ne sono l'espressione pi  rappresentativa. Lo sapeva bene Turgenev, che conia il termine nichilista proprio per i suoi caratteri: uomini che negano tutto, e che tuttavia non propongono nulla. Siamo al solito punto:   vero che il nichilista rifiuta i valori, ma qual   la via nuova? I personaggi non sanno rispondere, e restano in una condizione di abulica negazione di tutto, che non porta a nulla.

Torniamo al dramma, adesso. Secondo lei qual   la reale modernit  di *Ivanov*?

Una delle ragioni sta nella posizione che assume Čechov nei confronti del proprio personaggio: attenzione, sottolinea lui, non   un uomo che nasce "sconfitto". Lo diventa perch  la vita non lo aiuta ad affermarsi. Nel 2015 un testo come *Ivanov*   inevitabilmente attuale: mi riferisco al crescente disinteresse della gente per questa politica incomprensibile e distante da noi, al lento decrescere dell'interesse per la vita sia pubblica che sociale. Che in fondo riguarda anche il protagonista, annoiato dalle feste e dagli amici, dal rapporto sentimentale con la prima moglie, e poi anche con la seconda. Noi, oggi, conosciamo bene il venir meno di questo interesse vitale.

Ivanov ha un ruolo importante nella vita di Čechov. Lo scrive a ventisette anni, ed è il primo dei suoi grandi drammi. Al debutto, però, fu un fiasco clamoroso...

Andò in scena nel 1887, ed era sostanzialmente una commedia molto divertente. Si concludeva con una prospettiva di felicità per il protagonista, che però moriva a causa di un colpo apoplettico. Non era un finale legato al fallimento, ma a una ragione "biologica". Al debutto la commedia è un fiasco, è vero: il pubblico è diviso, il teatro lo mantiene in cartellone soltanto per tre repliche. Su consiglio dell'amico ed editore Suvorin, decide di rielaborare l'opera, e di rendere più drammatico il personaggio protagonista. Čechov rielabora, due anni dopo, una nuova versione. Che si rivela un grandissimo successo in uno dei teatri imperiali più importanti di Pietroburgo, l'Aleksandrinskij. La nuova linea si rivela efficace: trasformato in dramma, diventa un successo. Con Ivanov Čechov si avvia verso i suoi drammi maggiori: ci mette sette anni a scrivere *Il Gabbiano*, che arriva nel 1896 ed è – ancora una volta – un insuccesso clamoroso. Troppe atmosfere, troppe pause: ma c'è un'altra analogia con Ivanov. Due anni dopo infatti *Il Gabbiano* verrà portato in scena, con estremo successo, da Stanislavskij e Nemirovich-Danchenko.

Giochiamo un po'. Come immagina la ricezione culturale di Čechov tra cinquant'anni?

Čechov è un autore che ha saputo cogliere, all'interno di certi fenomeni della società russa di fine secolo, dei motivi universali. Le faccio un solo esempio: *Il giardino dei ciliegi*. È vero: fotografa la decadenza della nobiltà russa, l'incapacità dei proprietari terrieri di diventare imprenditori... ma in realtà Čechov ci ha fatto capire che si tratta di un valore simbolico. Noi abbiamo il giardino, che è una cosa "bella". Non abbiamo più i soldi per mantenerlo, perché siamo improvvidi. Ma il giardino in sé va salvato o trasformato in orribili villette bi-familiari con giardino? Va salvato il bello, anche improduttivo, o va trasformato in qualcosa di negativo perché non si hanno i soldi per mantenerlo? È un problema che Čechov è riuscito a intercettare all'interno di una condizione storica precisa, cogliendone la potenza simbolica. Tra cinquant'anni rappresentarlo sarà egualmente interessante: ha attraversato un secolo in tutti i modi, stimolando registi di ogni genere, dai più tradizionali a quelli d'avanguardia. Inutile nascondere: tutte le società, in Čechov, hanno sempre trovato un alimento.

Ivanov

di Anton Čechov – regia Filippo Dini

con Filippo Dini, Sara Bertelà, Nicola Pannelli, Gianluca Gobbi, Orietta Notari, Valeria Angelozzi, Ivan Zerbinati, Ilaria Falini, Fulvio Pepe

scene e costumi Laura Benzi – musiche Arturo Anneschino, Luca Annessi – Luci Pasquale Mari

Amore e pistola: il destino dell'uomo inutile in Russia

Conversazione tra Fausto Malcovati e Gianpiero Piretto

9 ottobre 2015

IL DOTTOR KUBRICK, OVVERO: COME IMPARAI A NON PREOCCUPARMI E A LEGGERE CHI LO HA ISPIRATO

di Giuseppe Paternò di Raddusa

Francamente, scrivere di Stanley Kubrick è complesso. Per ragioni svariate: prima di tutto, perché l'ha già fatto chiunque. In secondo: ha nutrito in maniera talmente feconda – a prescindere dal valore che si può dare alle sue opere – il dibattito culturale degli ultimi sessant'anni che a scriverne si può solo rischiare di sembrare banali. Non importa: lo faremo e basta. Soprattutto in occasione dell'iniziativa programmata in queste ultime settimane da Nuovo Cinema Parenti nella sala AcomeA del teatro: *Stanley Kubrick – dai romanzi allo schermo*. Cinque appuntamenti – il primo, quello dedicato a *Lolita*, già "esperito" dal pubblico lo scorso cinque ottobre – con altrettanti capolavori tratti da fondamentali opere letterarie e firmati Kubrick: *Lolita*, *Eyes Wide Shut*, *Barry Lyndon*, *Arancia Meccanica*, *Shining*. Nonostante della sua *Lolita* Kubrick avesse preso poco, è impossibile guardare Sue Lyon senza ricordare le pagine di Vladimir Nabokov. Lo stesso discorso vale per *Shining*: Stephen King, autore del romanzo di partenza, detestò la trasposizione cinematografica firmata dal regista, e definì il personaggio di Wendy come uno dei più "misogini nella storia del cinema". Chissà cosa ne pensa Shelley Duvall, letteralmente martirizzata sul set del film – pare che ancora non si sia ripresa. Non importa: l'autore assimilava e rielaborava ogni elemento a modo suo, grato alle fonti ispiratrici ma consapevole di una tensione visiva e (im)morale che, nella storia del cinema, ha avuto pochi altri eguali. Il titolo dell'iniziativa la direbbe già lunga, ma non è finita qui: il cinema del maestro si lega a doppio filo

alle opere letterarie che lo hanno ispirato. Nel caso dell'evento al Teatro Franco Parenti, il filo è triplo: oltre alla proiezione dei titoli, il pubblico non si limiterà a ricordare le pagine che il cineasta ha manipolato per plasmare i suoi universi e definire il suo linguaggio. Le rivivrà, piuttosto, attraverso la viva voce di cinque interpreti che leggeranno al pubblico alcuni passaggi delle opere in questione prima delle proiezioni.

Lolita, Doppio sogno di Schnitzler, Memorie di Barry Lyndon di William Thackeray, Un'arancia a orologeria di Anthony Burgess e Shining di Stephen King: cinque testimonianze di straordinaria difformità l'una dalle altre, accomunate da un radicale sentimento di devozione e – al contempo – respingimento nei confronti dell'umanità che non poteva non conquistare Kubrick. A recitarne alcuni passaggi sono Filippo Dini, Anna Della Rosa, Corrado Tedeschi, Massimo Loreto e Rosario Lisma. Cinque scelte interessanti, legate a una rassegna che lo è ancor di più: dal cinema, alla letteratura, al teatro. Che altro chiedere? Avremo la possibilità di (ri)vedere sullo schermo un lavoro ossigenato e formalmente perfetto come Barry Lyndon, e – contestualmente – di rivivere le pagine di Thackeray. Dovrebbe bastare, no?

12 ottobre 2015

IL FRANCO PARENTI SI TOGLIE LE SCARPE E DANZA CONTEMPORANEO

di **Gaia Vimercati**

Ad ottobre il teatro Franco Parenti si mette in punta di piedi, vola, salta, e rotola. A passo di danza. Lo fa per mantenere grande il teatro, perché, come insegnano gli antichi Greci, la coreographia – l'arte di "scrivere la danza" – nasce proprio nel teatro, con il teatro e per il teatro.

Il Parenti quest'anno celebra la sua rassegna danza, on air tra il 16 e il 23 ottobre, con due ospiti d'eccezione: la Compagnia Susanna Beltrami, frizzante realtà milanese, va in scena con Rolling Idols, una cantata elettrica al sapore di Rolling Stones, spettacolo sostenuto nell'ambito del progetto Next 2014 in collaborazione con Festival Exister_15, mentre Mathurin Bolze fluttua sul palco milanese prima con lo storico spettacolo Fenêtres (2002), e poi con BaronsPerchés, entrambi ispirati alla poetica di Italo Calvino.

Se la visione di Rolling Idols è doverosa, l'appuntamento al Parenti con l'ispiratissimo Bolze è imperdibile: classe 1974, poliedrico artista circense di origini francesi, viene definito a più riprese "la grâçefaitte homme" – la grazia fatta a persona. L'arte di Mathurin ha il passo leggero della danza e la carica esplosiva del circo. Fenêtres non è solo un bello spettacolo con musica e trampolino elastico, ma l'anno zero di un nuovo modo di pensare l'arte circense, intesa come un metissage di forme – e soprattutto potenzialità – espressive che sublimano il reale e trovano il loro più profondo senso nella polifonica interazione delle arti. Perché sì, guardando Fenêtres si capisce che, pur essendo danza contemporanea, in questo caso il tag 'danza' non basta più.

Scoperto e portato in Italia dal noto programmatore Gigi Cristoforetti, Bolze si diploma nel 1997 alla CNAC (Le Centre nationaldesartsducirque) in Francia, e, dopo essere approdato a Milano nel 1998 da 'allievo' con la produzione Le Cri DuCameleon, il prossimo 22 ottobre ci ritorna da maestro indiscusso di un genere che, progressivamente negli anni, trascende il limite della danza per darsi il nome, spesso discusso, di "Circo Contemporaneo".

Se con Rolling Idols, quindi, il Parenti riporta in auge l'ancestrale legame tra "l'arte di scrivere la danza" e lo spazio scenico, con Fenêtres fa un salto oltre se stesso: non solo consegna alla danza l'onere e l'onore di essersi saputa rigenerare in nuove forme, ma apre le porte del teatro ad un circo, che, se per i bambini e per i più nostalgici è ancora fatto di tigri sotto ad un tendone, ora si afferma come orgogliosamente contemporaneo con l'audacia (e la leggerezza) di chi sa rinnovare i propri mezzi espressivi e per questo chiede che gli venga passato il testimone della tradizione. Proprio come sta facendo Mathurin Bolze.

Come spesso capita, per continuare a lasciarsi incantare dalla tradizione bisogna avere il coraggio di scoprire sotto quali forme si declina il contemporaneo. Che sia danza o circo non importa: saper apprezzarne le sfaccettature, e in questo caso avere l'audacia dire che MathurinBolze è sì contemporaneo, ma che ancor di più, è circo contemporaneo, è forse l'unico vero modo per fare diventare grandi le arti espressive, dalla danza al circo: passando naturalmente attraverso il teatro stesso che, dalla notte dei tempi, in qualche modo, le racchiude tutte.

Rolling Idols

uno spettacolo di Susanna Beltrami
Compagnia Susanna Beltrami
con Fabrizio Calanna, Alice Beatrice Carrino, Samira Cogliandro, Cristian Cucco, Jessica D'Angelo, Loretta D'Antuono, Mario Giallanza, Daire O' Dunlaing,
Lara Viscuso, Giuseppe Morello, Stefano Ruffato
chitarra/voce Daire O' Dunlaing, Francesco Sacco
direzione musicale Francesco Sacco
Opera filmica Sergio Racanati e Federica Sosta
live djing Karoly Paul Moldovan
consulenza drammaturgica Lorenzo Conti
wardrobe Tom Rebl
luci Matteo Bittante

19 ottobre 2015

IN VIAGGIO FRA ITALIA E GIAPPONE CON IL MAESTRO SCULTORE KENGIRO AZUMA

a cura di **Ginevra Isolabella della Croce**

Perché, lasciando il Giappone, ha scelto come nuova patria proprio l'Italia?

A diciannove anni combattevo nell'esercito dell'imperatore, lo veneravo come un dio, tutti noi lo veneravamo allora. Per lui e per la patria avevo scelto di dare la vita come kamikaze; il mio lancio era già programmato – mancavano solo due giorni – ma scoppiò la prima bomba atomica. Hiroshima. La guerra era finita due giorni prima della mia morte programmata. Improvvisamente capivo che tutto ciò in cui avevo creduto non c'entrava niente con Dio. Fu tremendo per me, mi chiusi al mondo per molto tempo. Ma già il campo dell'arte mi si apriva come una possibilità di rinascita.

Nel 1956 avevo finito i miei studi di scultura all'Università di Tokyo, ma avevo ancora bisogno di imparare. All'epoca era Parigi il centro dell'arte, io però scelsi Milano per quattro ragioni: il Duomo, il lago di Como vicino, la Scala e soprattutto il maestro Marino Marini che insegnava all'Accademia di Brera.

Appena arrivato, non conoscevo una parola di italiano: annuivo molto, capivo quasi niente; poi mi aiutò, paziente, il maestro Marino e anche una frase di Einstein che non avevo dimenticato: "Se la teoria è bella, la pratica non conta". Per me voleva dire che il percorso è più importante del risultato, che non avrei mai dovuto perdere la forza di volontà, che avrei continuato a commettere errori e non sarei mai arrivato fino in fondo, perché si è sempre a metà strada: la fine è un mistero, è questo il bello.

Il bello? È ciò che la spinge a creare?

Sì. La mia famiglia ha avuto per generazioni una fonderia di bronzo. Io ho conosciuto solo mio padre, ma dal nonno e dai miei avi ho ereditato la manualità e la sensibilità che mi hanno reso un artista. L'alternarsi di nascita e morte nelle generazioni degli uomini permette al ciclo della vita di non finire. Ogni persona, morendo, lascia dietro di sé un vuoto invisibile che agisce su noi vivi, motore delle nostre azioni – è quella forza che ci porta sulle tombe dei nostri cari con un fiore in mano. Quando morirò, rivivrò in mio figlio e poi lui nel suo. Nella mia scultura ho cercato di rappresentare questa visione con dei solchi nel ritmo della composizione, accostando due fessure l'una vicina all'altra con uno spazio che le separa: eredità interiori fatte di spazi terreni e di vuoti che sono presenze invisibili.

Non solo la vita e la morte, ma altri – infiniti – opposti formano il mondo, sempre uniti fra loro, alternandosi a vicenda. Così alla guerra seguirà sempre la pace e poi di nuovo verrà una guerra: nel tempo dell'una sono presenti i semi dell'altra ma, alla giusta temperatura, un'esplosione inverte le parti. Noi non possiamo fare altro che impegnarci perché i semi del bene prevalgano su quelli del male, mantenendo il giusto equilibrio.

C'è però un assoluto, qualcosa che non ha il suo opposto e che non ci sarà mai dato completamente, qualcosa a cui l'uomo può soltanto provare ad avvicinarsi: quanto più ci riuscirà, tanto più sarà riconosciuto in terra come "grande uomo", "uomo di successo". Questo assoluto, il divino, è il mistero che mi spinge a creare.

Quindi tende a un fine irraggiungibile?

La mia vita è sempre una ricerca ed io continuo ad allenare la mia sensibilità d'artista cercando nelle cose che trovo un nuovo significato e una nuova possibilità di vita. Guarda: questa che vedi, è forse una semplice lattina di alluminio schiacciata e da buttare? No! Non vedi che è bellissima? L'ho trovata per strada, l'ho portata qui e l'ho fatta rinascere opera d'arte, per quel che vi avevo visto. Ma sulla Terra la cosa che mi sembra più simile alla perfezione che cerco è la goccia, mai perfettamente percepibile

nella sua corsa dalla grondaia al terreno: non si è quasi ancora formata che già è caduta a terra, soggetta a una doppia forza, l'una che la chiama in alto e la assottiglia, l'altra che la tira dal basso, ingrossandola a ricordare la materia. Una volta a terra, evaporerà, condenserà e di nuovo rinascerà come goccia in un istante di impercettibile perfezione. Ecco il ciclo della vita, un giro tra la terra e il cielo. Attraverso la Natura, mi sono avvicinato alle forme perfette e ho cercato di rendere visibile l'invisibile, con la scultura. Ma la materia delude e solo ciò che posso continuare a sognare e immaginare mi vivifica. Marino Marini una volta, durante una pausa caffè, mi disse: "Guarda che belle gambe ha quella ragazza, ma non toccarle mai, o guai a te!"

23 ottobre 2015

"SIAMO TUTTI IN PERICOLO". QUANDO LA PAROLA PRENDE FUOCO

di **Greta Salvi**

«Tu non sai neanche chi adesso sta pensando di ucciderti. Metti questo titolo, se vuoi: "Perché siamo tutti in pericolo"». È il 1° novembre 1975: Pier Paolo Pasolini si rivolge così a Furio Colombo, giornalista de «La Stampa», al termine di un'intervista. L'ultima. Poche ore dopo, all'alba del 2 novembre, il suo corpo martoriato sarà rinvenuto all'Idroscalo di Ostia. Inquietante presagio o oscura intuizione di una minaccia imminente?

A pochi giorni dal quarantesimo anniversario della sua scomparsa, ancora oggi circondata da dubbi e misteri, le parole del grande poeta, cineasta e intellettuale tornano a risuonare nello spettacolo di Daniele Salvo, prodotto dal Teatro Vascello di Roma e in scena dal 27 ottobre al 1° novembre al Teatro Parenti.

Siamo tutti in pericolo è ispirato all'ultima intervista rilasciata da Pasolini (che riprende anche nel titolo) e agli articoli da lui scritti per «Il Mondo» e il «Corriere della Sera» tra l'estate e l'autunno del '75, in seguito raccolti nelle Lettere luterane. Un (inconsapevole) testamento, in cui PPP lancia il suo grido di allarme: un grido quanto mai attuale.

Il regista, già assistente di Luca Ronconi, restituisce fedelmente le parole di Pasolini, interpretato da Gianluigi Fogacci. Parole che denunciano la decadenza della società, il soprassalto della nevrosi consumista, l'ipocrisia di un'istruzione pubblica omologante, il crollo dei partiti storici e l'inesorabile allontanamento del "Palazzo" dai cittadini e dalla loro vita.

Tra le mani di Fogacci-Pasolini, da un libro aperto si sprigionano fiamme: la parola può infiammare, può incendiare, può essere pericolosa. Tanto da uccidere, pur di metterla a tacere.

Siamo tutti in pericolo

L'ultima intervista di Pier Paolo Pasolini

regia e drammaturgia Daniele Salvo

con Gianluigi Fogacci, Raffaele Latagliata e Michele Costabile

produzione La Fabbrica dell'Attore/Teatro Vascello, in collaborazione con Fahrenheit 451 Teatro

26 ottobre 2015

OLTRE CIELI CELESTI...

di **Federica Cavaletti**

Che cos'è *Cieli celesti*? Una presentazione fatta di sole parole rischia di ridurre a un'unica dimensione questo spettacolo, che si fonda invece su una sinergia irrinunciabile di strumenti espressivi.

Il 29 e 30 ottobre, il Teatro Franco Parenti e il gruppo Brecce per l'arte contemporanea vi invitano infatti a un'esperienza totale: "Cieli celesti" è uno spettacolo di poesia, musica e immagini. E di teatro multimediale, naturalmente.

In questa sorprendente produzione, l'obiettivo è quello di creare, attraverso le performance degli interpreti e il fluire delle immagini, un unisono altamente coinvolgente. Nel suo costituirsi, tale insieme allaccia i partecipanti tra loro e all'oggetto dell'evocazione: le volte del cielo, la vita naturale, l'alternarsi delle stagioni.

Lo schema può apparire ordinario. Sul palco, infatti, sono eseguite melodie dal vivo mentre vengono recitati alcuni testi poetici di Claudio Damiani.

Siamo lontani, però, da una semplice lettura su sfondo musicale: l'elemento poetico e quello musicale dialogano, interagiscono da pari. Non si può parlare di accompagnamento, perché le forze in gioco sono complementari e collaborano a creare un insieme di suono estremamente compatto.

In supporto all'immaginazione del pubblico viene inoltre la componente visiva, costituita dalle immagini che si assecondano e che a loro volta collaborano attivamente al significato complessivo, integrandolo. Suono, parola, immagine: i sensi e le capacità del pubblico sono chiamati a una sinergia che è speculare a quella delle esecuzioni degli interpreti. Gli spettatori sono invitati a entrare in comunione con quei *Cieli celesti* che gli artefici sul palco vanno plasmando.

Interessante dunque il "come" di questo spettacolo multimediale, che supera il modello naturalista del teatro come parola nuda più commento e ripristina un teatro totale e corporeo che ha in realtà radici antiche. Ma qual è il "cosa"? Insomma, di cosa parla "Cieli celesti"?

I musicisti seguono un canovaccio che lascia molto spazio all'improvvisazione. Ogni esecuzione è in questo modo unica e irripetibile; ma d'altra parte trapassa, si estingue per non tornare mai più.

Ecco allora suggerito uno dei temi principali cui allude questo spettacolo: l'eccezionale unicità che caratterizza l'uomo e i suoi prodotti, e al contempo la loro irreparabile precarietà.

L'interrogazione alla natura che ciclicamente si spegne e d'altra parte si rinnova, come noi ci rinnoviamo in chi ci segue, è una storia antica forse quanto l'uomo: "Cieli celesti" ci parla anche di questa storia. Siamo posti di fronte a una domanda primordiale e ultima. Che offre dunque in questo spettacolo un'altra, seppur differente, esperienza totale.

Cieli celesti

Spettacolo su testo di Claudio Damiani

Regia del suono di Simone Pappalardo

Immagini e regia di Antonio Capaccio

Assistente alla regia Daniele Grillo

con Cristiana Arcari, voce

Claudio Damiani, voce

Simone Pappalardo, elettronica dal vivo

Simone Alessandrini, sassofoni

Natalino Marchetti, fisarmonica.

produzione di Brece per l'arte contemporanea

30 ottobre 2015

PASSEUR PENNAC

di **Giuseppe Paternò di Raddusa**

Chi scrive, negli anni della tarda infanzia, non ha mai nutrito particolare simpatia nei confronti di Daniel Pennac. Tutto si legava al rigurgito snobistico che ti porta a respingere le suggestioni provenienti dalle tendenze e dalle preferenze di chi ti circonda, così da forgiarti in solitudo, tassello dopo tassello, un universo culturale indipendente e autodeterminato.

Nei primi '90 di Pennac mi parlavano tutti: come per rispondere a un impeto selvaggio di anarchia intellettuale, decisi che non avrei mai letto nulla di suo. Ai margini del recupero del fantasy, l'editoria intera – ai miei occhi – mi sembrava aver trovato in questo signore francese dal cognome casualmente autoreferenziale (avrei scoperto solo anni dopo che si trattava di un nome d'arte, troncamento di Pennacchioni) un portabandiera d'insopportabile valore.

Poi crebbi, e – causa letture dell'estate assegnate dall'insegnante di letteratura, al liceo – scoprii il bellevilliano Malaussé e il suo universo alchemico, combinatorio, provvidenziale. Non scriverò ovvietà del tipo: "Ne restai ammaliato", ma compresi subito le ragioni che, negli anni Novanta, lo avevano reso così divulgabile al grande pubblico. All'epoca Pennac era uno in grado di arrivare a chiunque, latore di un accordo trasversale con intere categorie di lettori che non riuscivo a spiegarmi, se non ricorrendo alla consueta insofferenza verso le persone di successo. Perché Daniel Pennac resta, al di là dei gusti di ciascuno, uno dei pochi autori europei in grado di intercettare gli smottamenti della scrittura all'interno delle coscienze critiche del lettore.

Oggi, va da sé, il paradigma della lettura è cambiato – lo testimonia la moltitudine di indagini sociologiche a riguardo. I più banali sostengono che acquistare un libro è diventato, al giorno d'oggi, atto di solo estetismo. Le cronache dei pessimisti, da qualche anno, cantano sempre il solito ritornello: il mercato dei mangiatori di libri si assottiglia giorno dopo giorno, si legge sempre meno, l'analfabetismo di ritorno è incisivo come l'influenza a febbraio, e bla, bla, bla. Azzannando gli ultimi scampoli del ragazzino pretenzioso che ero un tempo, non posso che immaginare cosa avrebbe da rispondere

Pennac a questa baraonda di opinioni da strapazzo che ci costringono a inglobare nella contemporaneità. Lui che, in fondo, ha declinato al pubblico in maniera incisiva l'humus generativo di pionieri come Queneau e Calvino e si è fatto – a buon diritto – star mansueta del firmamento letterario. Lui, che proviene dal mondo dell'insegnamento e che quindi con la ricezione culturale e gli effetti sulle trasformazioni sociali ha fatto i conti in maniera empirica – si rilegga l'ormai sottovalutato Signori bambini, illuminante saggio alla consuetudine dell'ordinario pubblicato dai tipi di Feltrinelli. E di lettori, scuola, futuro e (nuova) ignoranza lo sentiremo presto parlare. Dal vivo, peraltro. Lunedì 2 novembre, alle 18.30, presenterà infatti al Teatro Franco Parenti Una lezione di ignoranza (edito da Astoria), resoconto per iscritto della lezione magistrale tenuta all'Università di Bologna nel marzo 2013, in occasione del conferimento dell'alloro ad honorem in Pedagogia. In dialogo con l'attrice Lella Costa, tanti saranno i temi che verranno affrontati. In primo luogo, la drastica radicalità di un ruolo fondamentale nel campo d'indagine letterario: quello del passeur. Colui che – professore, libraio, o genitore – “non si accaparra niente e trasmette il meglio al maggior numero di persone“, e che ha una missione: restituire vitalità all'atto della lettura. Un atto antropofago, liberatorio e imperituro. Pennac, come da sua stessa ammissione, deve tutto ai passeur: a partire dalla sua resurrezione di studentello malmostoso, grazie alla generosità intellettuale di molti insegnanti. Che possa essere lui il passeur che si occupa della difesa del lettore prim'ancora che di quella della letteratura, dunque, è un auspicio su cui scommettere.

“Ai passeur devo il successo del mio lavoro di scrittore, che con il passaparola è arrivato fino a voi.” (D. Pennac)

Daniel Pennac
Una lezione d'ignoranza
Astoria edizioni
Lella Costa dialoga con l'autore

2 novembre 2015

BASIC INSTINCT... VECCHI E INNAMORATI

a cura di **Maria Francesca Moro**

Dai suoi albori su questo pianeta l'uomo ne ha fatti di progressi: ha scoperto il fuoco, dipinto la Cappella Sistina, camminato sulla luna. Una gran bella evoluzione dai tempi dei mugolii a suon di clava. Eppure c'è una cosa che non è ancora riuscito a fare. Per quanto ci provi, il maschio non è ancora riuscito a capire come si tratti una donna. Fortunatamente esiste ancora qualcuno che prova a insegnare a questi imbranati come si fa. Corrado Tedeschi, ad esempio, con l'aiuto di Truffaut, ha elargito lezioni di romanticismo nel suo L'uomo che amava le donne. A fine serata, ho interrogato i barbuti presenti nella speranza che almeno qualcosina l'avessero imparata...

Lei è un tipo che ama le donne?

Andrea, 34 anni, timidone.

[arrossendo, ndr] “È uno scherzo? ... Mi metti imbarazzo... Un'altra domanda?”

Enis, 23 anni, il più figo della platea.

“Beh, questo qui accanto è il mio fidanzato. Però sì, mi affascina il sesso femminile!”

(Accettiamo la dura realtà: se un uomo è bello, profumato e indossa anche delle belle scarpe, probabilmente non è interessato a noi.)

Qual è il segreto per conquistare una donna?

Riccardo, 42 anni, scapolo d'oro. (Ho il suo numero, se interessate lasciate un commento)

“Ho i miei trucchetti, tutti infallibili, ma se te li svelassi non funzionerebbero più.”

Sconsolata, ho cercato conforto tra le portatrici del cromosoma x, ché magari qualcuna è riuscita a trovarlo l'uomo perfetto.

Esiste il principe azzurro? Quello che sa esattamente come trattare una donna?

Giovanna, 37 anni, cinica.

“Sì certo, ma soltanto nei film.”

Annamaria, 61 anni, felicemente sposata (nonostante tutto).

“Esiste ma è uno su un milione, un'eccezione. Io? Io ho trovato la regola.”

La mia bisnonna mi disse che nella classifica dei momenti più felici della sua vita al primo posto c'era quando si innamorò, al secondo quando diventò ufficialmente vecchia. Dunque, per restare in stato di grazia, dopo aver ascoltato poesie d'amore con Tedeschi, ho passato una serata insieme ai canuti riuniti da Nicola Russo nel suo Vecchi per niente.

Ha paura di invecchiare?

Francesca, 17 anni, la più giovane della platea.

“No affatto, anzi, so che potrà sembrare strano, ma la vecchiaia mi incuriosisce.”

Silvia, bella signora a cui avrei dato 15 anni in meno.

“Troppo tardi per aver paura, vecchia lo sono già!”

I personaggi se lo sono chiesto più volte, rigiro la domanda anche a lei: cosa vorrebbe che dicesse la gente al suo funerale?

Martina, giovane dentro e fuori.

“Oddio, direi che è troppo presto per parlare di funerali, non voglio nemmeno pensarci!”

Pietro, 33 anni, narciso.

“Vorrei che guardandomi pensassero: ‘sticazzi se era un figo!’”

6 novembre 2015

IL SIGNOR DI POURCEAUGNAC: SEI GRADI DI SEPARAZIONE TRA MOLIÈRE E TOTÒ

di **Alessia Calzolari**

Torna sul palco del Teatro Franco Parenti la compagnia partenopea Punta Corsara, ormai ospite fisso – e garanzia di successo – del teatro di via Pier Lombardo. I giovani corsari metteranno in scena, dall'11 al 22 novembre 2015, *Il signor di Pourceaugnac*, tratta dall'omonimo testo di Molière.

Se a gennaio li avevamo visti cimentarsi nell'*Hamlettravestie*, versione burlesque settecentesca di Amleto dell'inglese John Poole, ora i corsari trasporteranno Molière e la Francia del seicento nella chiassosa ed emblematica Napoli contemporanea.

Lo spettacolo, che debutta nel 2010, vuole essere un omaggio al commediografo d'oltralpe, e soprattutto a quella poetica trasmessa dai comici italiani a Parigi: *Petito*, *Scarpetta*, *Viviani* che con la loro commedia dell'arte, le maschere campane, i lazzi, e la quotidianità grottesca e poco eroica sono poi le stesse fonti di Totò.

Il signor di Pourceaugnac, nella versione di Punta Corsara, è un nobile slovacco, senza parrucche e crinoline barocche, ma surreale e grottesco: un tipico personaggio della compagnia partenopea che, in questo modo, sottolinea ancora di più le idiosincrasie e contraddizioni quotidiane. Allo stesso tempo, però, Pourceaugnac è anche il capro espiatorio della nostra società: più viene messo alla gogna, più ci sentiamo puliti noi, come se i peccati della nostra società venissero rimessi e assolti in seguito alla punizione esemplare. Il nobile slovacco assume, perciò, su di sé tutta l'umanità e tutte le funzioni dissacratorie della tipica maschera campana.

Miglior attore non protagonista di questa riscrittura è la città di Napoli, che – beffarda e inospitale – tira i fili di una farsa. Pourceaugnac, quindi, non è solo un povero capro espiatorio, ma anche un burattino inerte, avvolto dalla sua stessa ombra a causa del tramare della città.

Ci aspettiamo che la poetica della compagnia, ormai così riconoscibile e ben delineata, fatta di napoletaneità, elementi grotteschi e comicità dolce-amara, stimoli le nostre coscienze critiche e risvegli riflessioni sui luoghi comuni e le semplificazioni dietro cui troppo spesso ci nascondiamo.

Il signor di Pourceaugnac

Farsa minore da Molière

traduzione e adattamento Antonio Calone, Emanuele Valenti

regia Emanuele Valenti

con la compagnia Punta Corsara/ Giuseppina Cervizzi, Giovanni Del Monte, Christian Gioso, Vincenzo Nemolato, Valeria Pollice, Fabio Rossi, Emanuele Valenti, Gianni Vastarella

scenografie Francesco Avolio, Roberto Carro- costumi Daniela Salernitano

musiche Marco di Palo-Luci Gianni Staropoli

9 novembre 2015

PASOLINI TORNA A TEATRO: PAROLA (E CORPO) DI FABRIZIO GIFUNI

di **Gaia Vimercati**

Parlare di Pier Paolo Pasolini rappresenta, da sempre, una enorme sfida per tutti. Critici, intellettuali, giornalisti di ogni genere e grado sanno che l'unico modo per riuscirci senza peccare di hybris è portare, nei confronti di uno dei padri indiscussi dell'italianità, la stessa pietas erga deos et erga parentes su cui

l'Enea Virgiliano poggiò le fondamenta di Roma. Far parlare Pasolini, riportare alla vita le sue parole quarant'anni dopo la sua morte, scoperciarne la sconcertante attualità, è tuttavia cosa ben diversa, e impresa ancor più ardua. Lo sa bene Fabrizio Gifuni, classe 1966, fiore all'occhiello del mondo dello spettacolo italiano, che dall'11 al 15 novembre tornasul palco del Teatro Franco Parenti con un reading sul romanzo pasoliniano forse più noto alle cronache: *Ragazzi di vita*.

Per l'attore nostrano Pasolini non è solo una buona occasione per una lettura a voce alta, ma molto di più. Dopo l'esperimento *Na specie di cadavere* lunghissimo sotto la regia Giuseppe Bertolucci, che già lo portò a cimentarsi con l'auctoritas bolognese, Gifuni si rituffa a piene mani nel corpus Pasoliniano per restituirlo alla vita, tra passione viscerale, lucida analisi critica e fedele enunciazione (in romanesco) del testo.

In questa nostra Italia intrappolata nelle contraddizioni del nuovo millennio, purtroppo ancora troppo "somigliante a quella inferma/ che non può trovar posa in su le piume/ma con dar volta al suo dolore scherma" (Le Ceneri di Gramsci), i *Ragazzi di Vita* di Pasolini diventano la chiave di lettura di un presente contraddittorio, ingiusto e a tratti impietoso verso i suoi figli più giovani. Chi può meglio dare voce, oggi, alle contraddizioni di un Paese inginocchiato da una crisi – economica, politica e soprattutto culturale – se non quel Pasolini delle borgate romane, dell'esistenza che si fa dura, deforme e talvolta amaramente ironica, tra i ragazzi del sottoproletariato romano? Con Gifuni la 'parabola borghese' del Ricetto diventa metonimia delle contraddizioni storiche ed umane del capitalismo, le stesse esplose nella vita dello stimato economista Carlo Tommasi ne *La Meglio Gioventù*, la cui vita affettiva di affermato self-made man non è più riconciliabile con le sorti economiche, sociali e culturali del proprio Paese.

Il senso profondo del teatro, e di questo Pasolini a teatro, oggi, nel 2015, sta forse racchiuso proprio nelle parole di Gifuni: "il corpo a corpo con lo spettatore fa del teatro un'esperienza unica e irripetibile. Il campo magnetico prodotto dall'incontro tra il corpo degli spettatori e quello dell'attore può determinare [...] un cortocircuito che non ha uguali dal punto di vista delle emozioni e della conoscenza."

Versatile e istrionico ma mai fuori dai piani, Gifuni si fa umile interprete delle alterne vicende d'Italia e ci restituisce un ritratto – forse a tratti asciutto, ma sempre fedele – delle storture e bellezze del nostro Paese.

Il giudizio finale di questo audace esperimento teatrale è, come sempre in teatro, lasciato al sassolino del pubblico votante. Se vi capiterà però, rispolverando vecchi libri dei tempi del liceo o gli appunti dell'università, di incappare nel grande quesito Pasoliniano "Mi chiederai tu, morto disadorno, /d'abbandonare questa disperata/passione d'esser nel mondo?", sappiate che la risposta la troverete al Teatro Franco Parenti l'11 novembre. Parola (e corpo) di Fabrizio Gifuni.

Fabrizio Gifuni
legge *Ragazzi di vita*
di Pierpaolo Pasolini
produzione Solares delle Arti

13 novembre 2015

LA METAMORFOSI IN NOI – INTERVISTA A ENRICO IANNIELLO

di **Valeria Orlando**

In occasione della messa in scena di *Eternapoli*, noi di Sik-Sik abbiamo intervistato Enrico Ianniello, attore e regista dello spettacolo.

Eternapoli è lo spettacolo teatrale tratto dal libro *Di questa vita menzognera* di Giuseppe Montesano. Qual è, per lei, il valore aggiunto della trasposizione teatrale?

Portare in scena lo spettacolo di Giuseppe (Montesano, ndr) significa rendere giustizia al suo libro: i dialoghi forti, le relazioni tra i diversi personaggi e la polifonia delle loro voci rendono infatti la sua scrittura narrativa estremamente teatrale. In *Magic People*, altro spettacolo di cui ho curato la regia, è già emersa la versatilità del suo stile e l'adattabilità dello stesso alla scena teatrale.

La scrittura di Giuseppe, inoltre, riesce a far emergere una nuova sfaccettatura dell'equazione Napoli = Teatro e cioè che la teatralità di questa città non è solo una sua caratteristica intrinseca, ma nasce anche dagli strumenti comunicativi adoperati per mostrarla.

Quali sono le difficoltà di essere sia regista che unico attore di uno spettacolo?

Questa è la prima volta in cui recito da solo in uno spettacolo di cui sono anche regista. Penso che le difficoltà principali siano legate al considerare nello stesso tempo tutte le variabili dello spettacolo e della messa in scena, come per esempio le tempistiche, l'arco narrativo, l'enfasi del singolo momento e le personalità dei personaggi.

Solitamente, nelle scorse regie, ho lavorato con diversi attori: in quel caso bisogna puntare sulla forza del gruppo con l'obiettivo di costruire insieme lo spettacolo. Per esempio, vi è una sorta di costruzione collettiva del carattere e degli atteggiamenti dei personaggi.

In *Eternapoli*, invece, sul palco ci saremo solamente io e pochi oggetti ed i personaggi saranno caratterizzati esclusivamente dai cambiamenti della mia voce.

Come mai ha scelto proprio la voce come "strumento" per rappresentare la famiglia Negromonte?

Il messaggio che questo spettacolo vuole comunicare è che vi sia una metamorfosi ormai completata in ognuno di noi, una metamorfosi che nasce da una mutazione antropologica di Napoli, dell'Italia e di tutto l'Occidente. "I Negromonte sono dentro di noi", si dice in *Eternapoli*.

Avrei potuto scegliere di rappresentare i personaggi cambiando gli abiti di scena o inserendo degli oggetti caratteristici, ma così avrei rischiato di creare una figurina, uno schizzo di essi. Uso la mia voce perché voglio mostrare al pubblico che questa metamorfosi riguarda ciascuno di noi: pur modificandola, la mia voce resta la mia voce.

Napoli è una città estremamente controversa: alcuni artisti l'hanno rappresentata sotto una luce positiva, altri in una veste decisamente negativa. *Eternapoli*, invece, come rappresenta la città?

Eternapoli non vuole dare un giudizio sulla città. I Negromonte sono complessivamente personaggi caratterizzati da atteggiamenti e da attributi negativi, ma all'interno della stessa famiglia troviamo anche personalità positive. I personaggi di Roberto (l'io narrante nel libro, ndr), Andrea (il figlio piccolo dei Negromonte, ndr) e Cardano (un dandy malinconico, ndr) fanno da contrasto alla "bruttezza" della famiglia, regalando allo spettatore un assaggio delle diverse anime della città.

Grazie all'utilizzo di uno schermo in scena è possibile inoltre sfruttare le proiezioni di luce in modo metaforico: *Eternapoli* non vuole mostrare una caricatura di Napoli, ma la mutazione degli usi e costumi che sta investendo la nostra società. È solo la nostalgia del passato che porta a giudicare circa la validità della novità: qui non si dice "è bello" o "è brutto", qui si dice "è un'altra cosa".

I personaggi dello spettacolo appartengono ad una famiglia di "imprenditori senza scrupoli".

Viviamo in un'epoca in cui l'individualismo e la ricerca del successo personale sono venerati fino all'estremo. Fino a che punto l'ambizione è un valore? Come definirebbe i confini della "mala ambitio"?

L'ambizione in sé non mi sembra un male: bisogna solamente capire dove vuole portare. Citando un detto africano: "Se vuoi arrivare per primo corri da solo, se vuoi arrivare lontano corri insieme agli altri". Ambizione significa correre da soli e arrivare per primi, considerando che gli effetti del proprio vantaggio, che potrei definire "il potere", si ripercuotono sugli altri. Ma è bene che ci si domandi se, parafrasando San Giovanni della Croce, alla fine della nostra vita saremo semplicemente giudicati sulla base del nostro amore.

Eternapoli

tratto da *Di questa vita menzognera* di G. Montesano
drammaturgia Giuseppe Montesano e Enrico Ianniello
regia e con Enrico Ianniello

QUANDO L'IMPRESA VA IN SCENA: INTERVISTA A ROSARIO LISMA

di **Maria Teresa Magi**

In occasione della XIV Settimana della Cultura d'Impresa, il Gruppo Tematico Cultura, in collaborazione con Confindustria, porta in alcuni dei più prestigiosi teatri italiani "La Cultura va in Scena": una performance innovativa che unisce musica e letteratura per raccontare la tradizione imprenditoriale del nostro paese. Noi di SikSik abbiamo intervistato Rosario Lisma, protagonista dello spettacolo, per farci raccontare impressioni, sensazioni e retroscena, alla vigilia del debutto sul palcoscenico del Teatro Franco Parenti.

Questo spettacolo la vede quale interprete di alcuni brani, tratti da testi classici del panorama letterario e poetico del novecento italiano. Quale tra questi è, secondo lei, il più significativo?

Sceglierne uno solo è veramente difficile! Tutti i brani proposti sono estremamente rilevanti, in quanto ciascuno di essi porta con sé un pezzetto della storia che vogliamo raccontare. Posso dire di apprezzare particolarmente “Una visita in fabbrica” di Vittorio Sereni che, in chiave lirica, ci propone una sorta di archeologia della realtà industriale italiana degli anni '60. Ciò che traspare, in maniera davvero chiara e commovente, è il senso di reverenza e quasi di pudore che anima chi operaio non è mai stato, nei confronti di coloro che, invece, quella realtà l'hanno vissuta e sofferta in prima persona. Questo stesso tema è ripreso anche ne “La chiave a stella” di Primo Levi, descrizione a mio avviso molto toccante del senso di prigionia evocato dalle fabbriche claustrofobiche di quegli anni.

In questo spettacolo, inoltre, lei presta la sua voce (accompagnato dal chitarrista Gipo Gurrado) ad alcuni brani musicali di artisti che hanno fatto la storia della musica italiana. Quali sono le motivazioni dietro a queste scelte? In che modo la performance canora si lega a quella recitativa?

La performance musicale apre e chiude lo spettacolo, ed ha il compito di scandirne le varie fasi, fungendo da nesso emozionale tra i vari segmenti recitativi. Ho scelto canzoni note, capaci di delineare, nell'immaginario del pubblico, ambienti e paesaggi dell'Italia industriale, e di evidenziarne la correlazione coi mutamenti economici del paese. Il brano che apre lo spettacolo, ad esempio, è “Topolino Amaranto” di Paolo Conte: un vivace pezzo ambientato nel 1946, che esprime perfettamente la fiducia nel progresso della tecnologia e nel mito della velocità, tipica degli anni della ricostruzione. Per contrasto, la performance si chiude con “La Ballata della Moda” di Tenco, che mette invece in evidenza mode e frivolezze della società borghese, di cui facevano parte i piccoli e medi imprenditori che hanno fatto grande la manifattura italiana.

In quanto rappresentante dello scenario culturale italiano, qual è secondo lei il ruolo che l'arte, in tutte le sue forme, riveste nel panorama economico attuale?

L'arte, a mio parere, ha sempre ed innanzitutto una funzione politica: essa è in grado di accrescere il senso civico del pubblico, alimentandone lo spirito di appartenenza ad una collettività ed indirizzandolo a vette sempre più alte di comunità.

Inoltre, è sempre bene ribadire che l'arte è nutrimento per l'anima: se costruiamo le nostre vite soltanto su numeri, teorie economiche e formule esatte, la nostra società non potrebbe che perire miseramente.

Qual è la principale differenza che si riscontra nel passaggio da un ruolo di attore e regista di uno spettacolo, ad un ruolo di lettore?

Non è la prima volta che mi ritrovo nel ruolo di lettore (e cantante), ragion per cui parliamo di una tipologia di performance alla quale sono oramai avvezzo. L'impegno richiesto da un reading è sicuramente minore, ma vi sono delle difficoltà interpretative che negli spettacoli tradizionali non si riscontrano. La differenza principale, infatti, non è data tanto dall'assenza di scenografia o dalla presenza di un leggio sul palcoscenico, quanto dalla necessità di dare ai brani una sorta di respiro comune, conferendo loro unità e coerenza. Si tratta, in breve, di prestare la propria voce alle parole di un altro e di riuscire, attraverso quest'unico strumento, a farne uno spettacolo.

Letteratura e industria

La fabbrica, il paesaggio, l'umanità

reading e voce Rosario Lisma

chitarra classica Gipo Gurrado

canzoni da Paolo Conte, Enzo Jannacci, Adriano Celentano, Giorgio Gaber

SU CONSIGLIO DI UN'AMICA...

di **Luca Cecchelli**

Già la scorsa stagione se ne era tornato a parlare con “Prima del silenzio” e anche quest'anno il Franco Parenti continua a riproporre un autore da riscoprire: Giuseppe Patroni Griffi.

Da martedì 17 in sala grande una delle prime e meno frequentate commedie dell'autore napoletano, In memoria di una signora amica (1963), raffinata pièce ambientata tra il 1945 e il 1950, incentrata sul conflitto generazionale tra il passato nostalgico di madri borghesi e il futuro incerto di figli idealisti, nello spaccato di una Napoli dell'immediato dopoguerra.

Testo colto e memorabile ma...quale l'interesse del pubblico di oggi in un dramma che già dal titolo pare così "polveroso"? Forse proprio perché è già un classico, nostalgico e romantico quadretto del suo tempo? «Assolutamente no!» mi riprendono subito le preparate colleghe di Sik-Sik: «non si parla solo di amori e partite a carte tra signore per bene! Viene raccontato un periodo di decadenza della borghesia intellettuale partenopea, momento in cui i giovani avvertirono un senso di degrado socio-culturale, consapevoli che solo abbandonando la loro terra avrebbero potuto dare nuova prospettiva e senso alla vita».

Pura attualità: la generazione contemporanea dei giovani irrisolti dell'era dell'eccesso tecnologico sembra avere lo stesso animo dei predecessori napoletani che anelavano a rimettersi in piedi dopo la guerra. E dopo più di 50 anni eccoci ancora al bivio, tra l'illusione che l'estero possa offrire qualcosa di meglio per il futuro e l'avvilimento di sopravvivere nel solco di una realtà italiana sempre più difficile. Dilatando il respiro delle tematiche di questo spaccato storico dal '45 fino ad oggi, l'adattamento di Francesco Saponaro rappresenta una sorta di aggiornamento del testo griffiano: è uno spiare dalla quarta parete il bel paese di ieri che è anche quello di oggi, uno spettacolo sulla famiglia italiana, cioè «da vedere con figli, genitori e nonni» che può offrire lo spunto, come ai protagonisti del dramma, per tornare a confrontarsi sui limiti e le qualità dell'essere italiani.

«La Napoli di Patroni Griffi ha rappresentato l'Italia, così come il teatro italiano del '900 continua ad esserne testimonianza autentica».

Sì, non ho più dubbi ora: invito tutti i lettori a fidarsi delle redattrici di Sik-Sik...Vi aspettiamo!

In memoria di una signora amica

di Giuseppe Patroni Griffi

adattamento e regia Francesco Saponaro

con Mascia Musy, Fulvia Carotenuto, Imma Villa, Antonella Stefanucci, Valentina Curatoli,

Edoardo Sorgente, Eduardo Scarpetta, Tonino Taiuti, Clio Cipolletta, Carmine Borrino,

Giorgia Coco, Giovanni Merano, Anna Verde

produzione Teatro Stabile di Napoli

QUATTRO NOTTI DI UN LETTORE

di **Ginevra Isolabella della Croce**

Esterno sera – Milano – inverno

... desideri? Rifugiarsi in un luogo caldo, appartato, con una tazza di tè e, perché no, un buon libro.

Detto fatto: dalla prossima settimana, richiamati a gran voce dai nostalgici spettatori dei Giovedix letterari del 2013, tornano al Teatro Franco Parenti gli appuntamenti con Gioele Dix, per il nuovo ciclo di letture Giovedix, all'interno della rassegna Scopriamo.

Concluso l'itinerario fra le pagine del Novecento italiano, Gioele Dix riporta a teatro la sua passione di lettore: munito del suo inconfondibile carisma e del suo talento attoriale, ci accompagnerà attraverso un nuovo viaggio di letture, da lui scelte e interpretate, alla ricerca delle parole e delle realtà che hanno costellato alcuni dei più importanti spaccati letterari del XIX e del XX secolo.

Si partirà dalla Francia dell'Ottocento ritratta da Gustave Flaubert in Madame Bovary, proseguendo con l'Italia nelle poesie di Giovanni Pascoli ed entrando nel Novecento attraverso l'America di Groucho Marx e Woody Allen, per giungere alle poesie della polacca Wislawa Szymborska, Premio Nobel per la letteratura nel 1996.

A cadenza settimanale, quattro serate si trasformeranno in altrettanti viaggi nel tempo e nell'immaginazione e le poltrone del Teatro diventeranno i sedili di una nave, un'auto, un aereo perché – come disse il drammaturgo Francis de Croisset – la lettura è il viaggio di chi non può prendere il treno.

30 novembre 2015

SULLE TRACCE DI MEPHISTO

di **Alessandra Goggio**

Fra pochi giorni il Teatro Franco Parenti ospiterà uno spettacolo dal titolo alquanto enigmatico:

Mephisto. Cosa, ma soprattutto chi, si cela dietro questo misterioso epiteto? Ispirandosi all'omonimo

romanzo di Klaus Mann del 1936, Luca Micheletti porta in scena un dramma incentrato sulla controversa figura di Gustaf Gründgens, per breve tempo cognato dello stesso Mann e discusso attore e regista della Germania prima weimariana, in seguito nazista ed infine post-bellica.

E proprio per avvicinarsi al personaggio di Gründgens, il Teatro Franco Parenti organizza, mercoledì 2 dicembre alle ore 18, un incontro con il germanista Marco Castellari e il giornalista Luca Scarlini dal titolo *Chi parte e chi resta nella Germania hitleriana*.

La conversazione, a cui saranno presenti anche gli attori Luca Micheletti e Federica Fracassi, farà avvicinare lo spettatore al contesto culturale della Repubblica di Weimar e soprattutto mirerà, anche a partire dal romanzo di Mann, ad indagare la figura di Gründgens in tutte le sue sfaccettature, dal suo debutto fino all'interpretazione di Mephisto, ruolo che lo consacrerà e accompagnerà per tutta la vita. Ampio spazio sarà inoltre dedicato al rapporto fra teatro e finzione, così come all'ambito del "teatro nel teatro" di cui questo spettacolo è una splendida rappresentazione. Sarà un appuntamento da non perdere, ricco di spunti e, grazie anche all'aiuto di musiche risalenti all'epoca in cui Gründgens collaborava ancora con i fratelli Mann, volto a calare totalmente lo spettatore nell'atmosfera di una Germania oggi spesso dimenticata e a sondare la figura di un uomo sospeso fra arte e potere.

8 DICEMBRE 2015

DARLING LACAN – INTERVISTA A PIETRO BIANCHI

a cura di **Giuseppe Paternò di Raddusa**

Di lacaniani è pieno il mondo. Di studiosi che, sull'argomento, hanno la medesima competenza di Pietro Bianchi, un po' meno. Il suo è un curriculum invidiabile: PhD candidate al dipartimento di romance studies della Duke University di Durham (North Carolina), al centro di attività di ricerca in atenei europei e internazionali, critico cinematografico per Doppiozero, Cineforum, Le parole e le cose, oltre che autore di Jacques Lacan and Cinema: Imaginary, Gaze, Formalizations. Lo abbiamo incontrato a pochi giorni da Lo schermo diviso. Lacan, il cinema e lo sguardo, conversazione che il 14 dicembre alle 21, nella cornice del Café Rouge, lo vedrà dialogare con il filosofo Matteo Bonazzi in occasione dell'uscita di Lacan e l'estetica (Mimesis Edizioni), a cura dello stesso Bonazzi e di Daniele Tonazzo.

Lacan, il cinema, lo sguardo è il titolo del dialogo tra lei e Matteo Bonazzi. Il rapporto che tuttavia lega Lacan agli studi sul cinema, però, non è dei più semplici...

È vero. Lacan, pur essendo stato molto influente negli studi sul cinema, è stato spesso anche molto frainteso, o quanto meno non è stato utilizzato per le sue intuizioni più interessanti. Negli Sessanta in Francia, ma poi anche negli Stati Uniti, Lacan è stato di fatto preso come un semiotico in un tentativo di ridurre l'articolazione delle immagini cinematografiche al modello degli studi sul linguaggio. Si pensava che le immagini cinematografiche potessero essere studiate come se fossero una serie di significanti, con delle strategie di significazione ben precise e studiabili seguendo il modello della linguistica o della semiotica. Nonostante questo dibattito sia ormai un po' passato di moda (e si basava senz'altro su una lettura di Lacan un po' grossolana) ha avuto un merito enorme.

Quale?

Ha per la prima volta utilizzato la psicoanalisi non come uno studio della psicologia del regista o dello spettatore ma come un modo per parlare del rapporto tra il visivo oggettivamente inteso e i processi di significazione. E qui sarebbe il caso di sgomberare subito il campo da uno dei più grandi equivoci che riguarda il rapporto tra la psicoanalisi e il cinema. Molti pensano che la psicoanalisi sia un modo per analizzare ciò che si vede (i sintomi, o in questo caso le immagini) con ciò che è represso nel profondo del nostro inconscio, rifacendosi a un'idea di inconscio che in realtà è più romantica che freudiana. Si tratterebbe insomma di un'ermeneutica che analizza i sogni e i lapsus e li spiega attraverso alcuni principi come il complesso di Edipo. Niente di più lontano dalla realtà. In realtà Freud a partire dagli anni Venti, e poi in modo ancora più consapevole Lacan, hanno pensato che la psicoanalisi riguardasse ciò che resiste alla significazione, ciò che del sintomo non può essere ridotto ad un significato, cioè che non può essere "curato". Si chiama pulsione di morte e Lacan ci dice che ne possiamo fare esperienza non soltanto nel nostro corpo ma anche nel campo visivo. E la pulsione nel campo visivo è proprio quella che non permettere di ridurre le immagini alla loro comprensione.

Durante l'incontro saranno proiettati gli estratti di alcuni film. Per quale motivo li ha scelti?

Innanzitutto, proprio per i motivi che dicevo, i film non possono in alcun modo essere degli "esempi" che attendono di essere spiegati. Paradossalmente la psicoanalisi non ci aiuta a capire il cinema, cioè non ci aiuta a far sì che le immagini che vediamo scorrere sullo schermo possano essere spiegate, ovvero possano essere ridotte a un significato esprimibile in forma linguistica. Anzi, semmai Lacan ci

dice che c'è qualcosa del visivo che resiste sempre alla significazione e che gli mette i bastoni tra le ruote. Tuttavia anche qui bisogna fare attenzione, perché molti studiosi di cinema, anche molto attenti, spesso cadono e finiscono per parlare della materialità dell'immagine come qualcosa che resiste ogni riduzione a significazione: come se ci fosse qualcosa della concretezza dell'immagine – del suo “corpo” – che fosse inesprimibile col linguaggio (ed ecco che l'immagine diventa l'illusione dell'extralinguistico). E allora in questo caso potremmo metterci a fare le lista degli esempi di film della storia del cinema dove l'immagine ci lascia talmente senza fiato che diventa irriducibile alla parola (spesso lo si dice di Kubrick ad esempio). Qui invece Lacan fa un passo ulteriore: non c'è un visivo che sta al fondo dell'esperienza cinematografica e al quale possiamo rifarci una volta per tutte. Non c'è un oggettività inerte e insignificativa dell'immagine (la grana stessa della pellicola, la concretezza della luce stessa) alla quale aggrapparsi, come vorrebbe Godard nelle *Histoire(s) du cinéma* secondo cui dovremmo recuperare la pittoricità inerte dell'immagine. Cioè che fa resistenza alla significazione non è il concreto o il corpo. Per Lacan se continuiamo a scavare al fondo dell'immagine non c'è niente. Anzi, al fondo del visivo c'è sempre il visivo ma come “diviso, spaccato, antagonistico”. Insomma non c'è mai fine alla regressione verso il principio ultimo che fonderebbe il visivo. Per questo i film non sono mai degli esempi né di ciò che vorrebbero dire (e quindi di un'illustrazione della parola), ma nemmeno del fatto che dell'immagine non sia possibile dire nulla perché il visivo è sempre farsi corpo dell'inesprimibile e di ciò sfugge alla parola. Io sono dell'idea che l'immagine apra sempre a qualcosa che va al di là di se stessa, ma non verso l'ineffabile ma verso una dimensione del visivo che debba essere ulteriormente indagata (anche oltre gli strumenti del cinema).

Tra i titoli scelti appare anche “It follows”, da David Robert Mitchell. L'immaginario del cinema americano – se lo si può realmente “comprimere” è orientato a intuire nuove geometrie ben oltre l'ideologia hollywoodiana?

It Follows fa una riflessione proprio su questa incompletezza del visivo: il problema di Mitchell non è l'oggetto che ci fa paura, e che pur terrorizzandoci tuttavia ancora la paura a qualcosa di stabile e concreto (come nella fobia). L'oggetto concreto al fondo del visivo non c'è, o meglio esiste solo in quanto assente, in quanto il suo posto nel visivo è “contato” ma senza che l'oggetto possa essere visualizzato. In questo senso è un film che parla dell'era degli attacchi di panico più che dei sintomi fobici. Per altro non è un'idea completamente nuova (It Follows è un grandissimo film, ma che ripropone delle cose che sono in realtà già viste). Si tratta di un classico topos Hollywoodiano: lo schermo non mostra il campo visivo ma semmai lo dissimula, cioè ci dà l'illusione che dietro lo schermo ci sia qualcosa che possa ancorare il nostro desiderio, la nostra paura, ma che in realtà non si palesa mai sullo schermo (su questo tema Lacan ha scritto delle cose davvero inarrivabili).

Il reale dello sguardo, in Lacan, o quello che lei chiama “incompletezza” del visivo si lega a proprietà non “visualizzabili” dello spazio visivo. Il cinema può farsene espressione ma cosa cambia se estendiamo il discorso alla serialità?

In sé non cambierebbe nulla, anche se ho l'impressione che la serialità televisiva – nonostante le miriadi di cose interessanti uscite negli ultimi anni – sia un po' meno adatta a mostrare questa apertura e insufficienza del campo visivo perché lavora molto su una certa ripetizione delle aspettative. Una serie che in questo senso io ho trovato molto interessante è *Black Mirror*, che rompe questa sorta di disciplinizzazione acquiescente del campo visivo e che riesce a non palesare mai il principio connettivo dei singoli episodi (che infatti sono tutti “staccati” gli uni dagli altri ma che in realtà girano tutti attorno alle stesse questioni).

I titoli selezionati sono cronologicamente vicini a noi. Se Pietro Bianchi dovesse sceglierne altri, in momenti storici diversi e senza contiguità temporale, a quali penserebbe?

Io ho l'impressione che le strategie attraverso cui il cinema riesce a rompere la consistenza acquiescente del campo visivo e a mostrarne la natura radicalmente scissa e antagonista del visivo sono delle più varie e possono anche cambiare molto a seconda dei periodi storici. Soprattutto in virtù del fatto che il campo visivo è sempre storicamente determinato, e che quindi i film interagiscono diversamente con esso in diversi periodi storici (cioè, i film sono azioni nel campo immaginario nel quale li guardiamo, non sono oggetti che rimangono uguali nel tempo). Seguendo un criterio puramente idiosincratico e personale, le cui motivazioni sarebbero tutte da giustificare, potrei dire che ai fini di questa riflessione potrei pensare all'*Eisenstein* de *La linea generale*, *My Darling Clementine* di Ford, *Immensee* (Il perduto amore) di Veit Harlan, *Non riconciliati* di Straub-Huillet, e a moltissime cose di Hitchcock e De Palma.

11 dicembre 2015

NEL NOME DI TESTORI – INTERVISTA A GIUSEPPINA CARUTTI

a cura di **Maria Lucia Tangorra**

Di premi, festival, rassegne siamo spesso subissati, ancor più in Italia, e viene spontaneo domandarsi quanti dei premi elargiti servano davvero alle giovani generazioni. Cambiano la vita? O almeno danno una svolta seppur piccola? Difficile rispondere a questi quesiti, senza dubbio sono dei riconoscimenti che supportano – quantomeno moralmente.

Il Premio Giovanni Testori, varato nell'ottobre 2010 e giunto alla sua Seconda Edizione, si rivolge agli under35 e presenta delle peculiarità e una vocazione molto particolari e ben definite. In dirittura di arrivo, prima della proclamazione dei vincitori (domenica 13 dicembre), abbiamo voluto approfondire con una delle ideatrici, Giuseppina Carutti. Nipote dell'autore de *L'Amleto* (1972), assistente al Piccolo Teatro per venticinque anni e un curriculum impossibile da sintetizzare in poche righe, Carutti ci ha raccontato con passione ed entusiasmo cosa ci sia alla base di questo Premio, sottolineando quanto siano importanti le collaborazioni e i sodalizi.

Come mai è nato questo premio?

Sono quegli appuntamenti con la vita ... Mi sono accordata con mio cugino, Giuseppe Frangi, il quale aveva fatto nascere l'Associazione, e abbiamo dato vita a tutto questo. Io avevo anche realizzato A Milano con Carlo Emilio Gadda che aveva riscontrato molto successo e da lì ho coinvolto anche alcuni esponenti del mondo accademico, avvicinando così quell'ambiente a Testori, offrendo degli spunti di lettura molto forti, partendo dalle pagine d'arte per arrivare a quelle letterarie.

Testori è stato sempre molto attento ai giovani per cui sia l'Associazione Testori che il Premio hanno come priorità quella di far qualcosa di utile per loro. Il Premio ha cadenza biennale e vuole seguire un po' il suo modo di lavorare, anti-accademico, è un riconoscimento al valico tra le arti, tra letteratura e arti figurative appunto. Testori si metteva davvero in gioco per portare avanti un autore, un pittore ed è bello riscontrare anche questo nei docenti che seguono i ragazzi nelle tesi di dottorato. Tanto più questi professori sono grandi, tanto più sono disponibili e generosi anche nel dedicar loro tempo ed attenzione. Il must di questo Premio sta proprio nel fatto che i ragazzi non arrivino da soli, ma che ci sia un proponente partendo proprio dal binomio maestri-allievi e dall'immaginario che i giovani spesso vengono lasciati soli. Quest'idea è venuta a Roberto Stringa, il Direttore Generale della Fondazione Corriere della Sera.

Noi crediamo che la grande ricchezza di questo Premio sta nell'aver spinto dei sodalizi, sono questi che servono ai giovani. Sul vostro sito ufficiale balzano all'occhio queste parole: «Ecco l'idea del premio: un modo per proseguire un dialogo, una tensione culturale piena di energia per il futuro, se lo scrittore l'ha saputo leggere con tanto anticipo». Nonostante il disincanto che oggi si percepisce, dovuto alla precarietà, secondo lei c'è ancora questa energia per il futuro?

I docenti mi raccontano che c'è una strana ripresa, vengono fuori cose più belle, ci sono corsi molto affollati. Io sono molto positiva. Sono gli strumenti della cultura, nel senso alto del termine, che aiutano, proteggono e segnano un giovane.

Può anticiparci qualcosa sulla premiazione?

Fino a domenica non possiamo rivelare i nomi dei vincitori, ma posso dire che ci sono stati degli ex-aequo e ciò è sintomatico anche del livello.

Visto che anche un testo di critica d'arte o letteraria può essere considerato scrittura creativa, come potremmo "distinguerli"? Lei vede differenza tra una tesi di dottorato e la scrittura di un testo drammaturgico?

Sostanzialmente non la vedo, nel senso che se un testo vale, se c'è un talento alle spalle, lo si capisce anche dalla scheda di un quadro così come dal testo di un racconto, dipende senz'altro dalla cultura che c'è dietro e da come essa viene elaborata da chi scrive. Di solito, tanto più c'è cultura alta, tanto più ci sono linguaggio e forma.

Nello specifico del Premio Testori le giurie sono ad hoc. Sono presenti degli storici della lingua, dei gaddiani come Paolo Di Stefano, per cui si guarda molto il lavoro sul linguaggio. Testori diceva che la forma è sostanza per cui ritorna anche in questo come guida.

In base anche ai testi che vi sono arrivati, qual è il polso della situazione?

Le tesi di dottorato sono più forti e credo che questo sia dovuto anche a un tempo di lavoro superiore, oltre che al confronto col docente durante la preparazione. Certo Dante Isella diceva una cosa bellissima: «nessuno nasce calzato e vestito» per cui sicuramente ci vuole la bravura di chi scrive, ma anche un ottimo insegnante, una scuola dietro (ci tiene a sottolineare che si tratta di una sua opinione personale, nda).

Quindi, secondo lei, attualmente ci sono meno maestri sul piano drammaturgico?

La scrittura non s'insegna e questo vale anche per il lavoro dell'attore. Puoi trasmettere un modo di leggere o di farti le ossa, ma poi tutto dipende da come lo si elabora a livello personale. Insegnare la scrittura è qualcosa di astratto. Si può insegnare un autore nell'accezione di leggerlo attentamente, poi qualcosa nasce. Una cosa è certa: è importante leggere gli scrittori nella loro lingua, non tradotti, è così che si forma il senso della lingua. Sempre pensando alla vocazione del Premio mi piace ricordare un pensiero di Testori: «gli attori italiani si devono formare sui repertori».

Riallacciandoci ai gaddiani e al lavoro che aveva fatto con Gadda, immagino che questo sia il collegamento con l'aver voluto Fabrizio Gifuni per concludere la serata con il primo capitolo de "Il dio di Roserio"...

Io credo che sia molto bello vedere questi canali, arte e letteratura, nel pomeriggio e poi chiudere con questo finale del Premio. Rientra nell'ottica di fare un po' officina, studio e cantiere, non essendo uno spettacolo vero e proprio, e rispettando l'insegnamento di Isella, il quale è stato uno dei fondatori del Salone Pier Lombardo insieme a Testori, Franco Parenti, Andrée Ruth Shammah e Gian Maurizio Fercioni. Gifuni ha già affrontato Testori ne *L'Arialdalda* con Mariangela Melato (nel 1998 per la regia di Giuseppe Bertolucci, nda), però questo è il suo primo grande appuntamento con questo scrittore. Ha scelto un testo, *Il dio di Roserio*, che ha preceduto di poco *Ragazzi di vita* di Pasolini e i due autori sono accomunati dallo stesso maestro, Roberto Longhi.

Per *Il dio di Roserio* Anna Banti parlava di "cubismo della scrittura", riferendosi agli spezzoni di immagini che si scavalcano l'una sull'altra, si tratta di un testo che ha nella componente visiva la sua forza espressiva maggiore.

Per salutare i nostri lettori dando appuntamento a domenica, posso chiederle che ricordo ha del sodalizio Testori-Parenti-Shammah?

Stupendo! Io ero una ragazza proprio come Andrée. Facevo l'assistente all'allestimento de *I promessi sposi alla prova* e difendevo il testo a spada tratta, non volevo tagli. Quando è arrivato Testori, sentii dire: «no, mia nipote ha sbagliato tutto, tagliamo» (lo racconta sorridendo, nda). Mi veniva spontaneo fare delle piccole "battaglie", discutere, invece mio zio capiva e sapeva che il teatro è fatto di assenze, non di presenze, di quello che non dici.

Premio Giovanni Testori II edizione – sodalizi nell'arte

14 dicembre 2015

STREHLER LO VUOLE DA PIÙ DI 30 ANNI

di Luca Cecchelli

15 novembre 1978: debutta al Teatro Gerolamo, alla presenza di pochi spettatori, un monologo di teatro-cabaret dal titolo *Mi voleva Strehler* interpretato da un trentenne Maurizio Micheli.

Oggi quello spettacolo ancora rappresentato, con oltre mille repliche all'attivo in tutti i più importanti teatri d'Italia, è oramai un cult. E in concomitanza alla festosa atmosfera di questi giorni torna a far tappa in sala grande per offrire ancora al pubblico del Parenti una serata di sempre piacevole intrattenimento ma dal sapore nostalgico, con quella rievocazione quasi felliniana di musiche, battute e miti teatrali di un'epoca artistica milanese che sa di nebbia dei navigli e nottate al Derby.

Il mattatore Micheli, unico protagonista in un impianto scenografico girevole – di volta in volta palcoscenico di uno sgangherato teatrino, il suo camerino e la camera da letto – torna a rivestire i panni di Fabio Aldoresi, cabarettista dalle frustrate ambizioni che, trapiantato a Milano e costretto ad esibirsi tutte le sere davanti a beceri spettatori di localini triviali, sogna la svolta grazie ad un fantomatico provino col grande regista Giorgio Strehler. Una sera come tante, tornato in camerino insoddisfatto, fantasticando alla ricerca del pezzo giusto col quale presentarsi al maestro, comincia a rievocare la sua tragicomica carriera: e così passa in rassegna le figure di quella "scena alternativa" teatrale degli anni '60 e '70 finendo a lasciarsi prendere la mano in comiche imitazioni dei grandi innovatori di quella stagione come il Living, Grotowski o il Terzo Teatro, spaziando agilmente da un

personaggio all'altro con abile piglio cabarettistico. Dopo tanti siparietti umoristici, trovato il coraggio, finalmente Aldoresi si presenterà a Strehler e ... come finirà?

Chi ancora non lo sa può venire a scoprirlo di persona gustandosi questo classico spassoso monologo di Simonetta, oggi forse vintage nei riferimenti e nella forma ma nei contenuti, dietro alla sua apparente leggerezza, ancora capace di invitare a riflettere sui sempre attuali limiti e difficoltà del mestiere di attore con inalterato humour satirico.

Mi voleva Strehler

di Umberto Simonetta e Maurizio Micheli

regia di Luca Sandri

con Maurizio Micheli

produzione Teatro Franco Parenti

2 marzo 2016

NON ABBIAMO PAURA DI CASSANDRA – INTERVISTA A UMBERTO CURI

di **Maria Teresa Magi**

Cassandra è uno dei grandi personaggi tragici al centro dalla rassegna Variazioni sul mito, presentata quest'anno dal Teatro Franco Parenti, con spettacoli e lezioni di filosofi, classicisti e psicanalisti che intervengono per illuminare il rapporto tra il mito, il teatro, la vita e analizzarne le diverse sfumature.

Profetessa di sventura, rivive nello splendido spettacolo di Elisabetta Pozzi e nella lectio magistralis di Umberto Curi, Chi ha paura di Cassandra?

Nell'ampia schiera di personaggi femminili di cui la mitologia classica è ricca, quello di Cassandra è certamente uno dei più intriganti e controversi. Dotata del dono della profezia, suo talento e sua maledizione, Cassandra è destinata ad assistere, impotente, al verificarsi degli eventi nefasti che lei invano aveva annunciato. Emblema indiscusso degli inascoltati, colpevole soltanto di essere donna e di avere ragione, Cassandra è un'autentica outsider d'altri tempi, un esempio lampante di come il potere possa essere cieco al cospetto della verità.

In occasione della sua prossima lezione magistrale, il professor Umberto Curi, docente di Storia della filosofia presso l'Università di Padova, ci propone una sua interpretazione di questa eroina incompresa, dalla quale, forse, abbiamo ancora qualcosa da imparare.

Quella di Cassandra è certamente una figura controversa: vittima del pregiudizio e della misoginia di chi la circonda, è condannata a non essere creduta e, a perdere la vita a causa della cecità altrui. Fino a che punto Cassandra paga il suo essere donna in un mondo di uomini? La sua maledizione è la profezia oppure la femminilità?

La figura di Cassandra deve innanzitutto essere inquadrata in un contesto culturale (quello della civiltà greca classica) nel quale la donna rivestiva un ruolo subalterno rispetto all'uomo. È infatti possibile individuare due spazi d'azione e di genere nettamente distinti e gerarchicamente correlati: prima di tutto la polis, ovvero la dimensione politica dell'esistenza, ad esclusivo appannaggio dell'uomo, e poi l'oikos, ovvero l'ambiente domestico, in cui anche la donna ha voce in capitolo. Nell'ottica di una così accentuata subordinazione della volontà femminile alle direttive maschili, il personaggio di Cassandra spicca in tutta la sua marcata diversità, prendendosi una sorta di rivincita a nome dell'intero genere femminile: la donna, emarginata, esclusa dalla vita politica e condannata a un destino di subalternità, è l'unica a vedere e comprendere lucidamente la realtà.

La figura di Cassandra (come quella di molte altre donne nel mito) esprime un vero e proprio paradosso: nel mondo greco, se pure segnato dalla misoginia, campeggiano alcune figure femminili la cui grandezza spicca a dispetto del maschilismo sociale. Basti pensare a Diotima o a Cassandra stessa, depositarie di un sapere a cui gli uomini non hanno accesso, oppure ad Antigone e Alceste, la cui superiorità sul piano del valore è tale da far sfigurare i personaggi maschili con cui si confrontano.

Quando si parla di misoginia e di cultura maschilista, il paragone col presente è quasi automatico. Ritieni che questo problema sia ancora attuale o che si tratti, come sostengono in molti, di una sorta di "mania di persecuzione" della donna emancipata contemporanea?

Quando affronto questi temi con i miei allievi e li vedo strabuzzare gli occhi nell'udire delle sopraffazioni e della condizione di inferiorità cui la donna era relegata nel mondo antico, mi piace ricordare loro che qui, nel nostro civilissimo paese, le donne hanno acquisito il diritto di voto solo nel 1946. Invece di scandalizzarci del passato, noi tutti dovremmo chiederci se questa tendenza, questa mentalità improntata al maschilismo, non sia tuttora persistente, senza più alibi né attenuanti. Nonostante si

cerchi di celarne l'esistenza, non è possibile negare che i pregiudizi, sia sul piano della mentalità che sul piano della cultura siano ancora radicati e che alcuni meccanismi di emarginazione di fatto siano tutt'altro che superati. La strada da percorrere per la piena e completa parità, purtroppo, è ancora molto lunga.

Chi è oggi Cassandra e perché nessuno le crede?

In generale se si supera la distinzione preconstituita tra uomini e donne, allora Cassandra è semplicemente la voce inascoltata della conoscenza rispetto alle direttive d'azione che spesso si impongono dall'esterno. Oggi la voce di chi dispone del sapere e della lungimiranza necessari non è certamente più ascoltata di quanto non lo fosse la voce di Cassandra, e forse proprio questo è il più grande limite del potere. Del resto, ciò che il mito ci insegna è che la conoscenza non è affatto garanzia di salvezza o di redenzione e che, molto spesso, avere ragione non basta.

L'unica speranza che abbiamo è che le conseguenze del tacitare i sapienti non siano sempre funeste e luttuose come lo furono in quel caso.

Chi ha paura di Cassandra?

lezione magistrale di Umberto Curi

in occasione dello spettacolo

Cassandra - O del tempo divorato

regia, drammaturgia e interpretazione Elisabetta Pozzi

con il contributo di Massimo Fini

per la rassegna Variazioni sul mito

2 marzo 2016

BULL: NEANCHE UN GRAMMO DI BONTÀ

di **Valeria Claudia Orlando**

Mike Bartlett è uno degli autori più interessanti del teatro inglese contemporaneo. Classe 1980, il giovane drammaturgo viene rappresentato per la seconda volta all'interno della stagione del Teatro Franco Parenti: dopo il successo di *Cock*, diretto da Silvio Peroni, *Bull*, opera vincitrice nel 2013 dei National Theatre Awards come migliore nuova proposta, è messo in scena in Italia da un'altra giovane promessa, il regista Fabio Cherstich, che con il Teatro Franco Parenti intrattiene dal 2011 un'intensa collaborazione artistica.

In questa nuova produzione, Mike Bartlett dimostra di saper declinare con destrezza le debolezze dell'essere umano nella quotidianità odierna, lasciando allo spettatore il giudizio ultimo sull'eterna dicotomia tra il bene e il male. *Bull*, spettacolo di pungente attualità, dipinge così con crudo e cinico realismo il dramma del mobbing.

È il gran giorno: Carter (Alessandro Quattro), il capo, dovrà licenziare uno dei tre personaggi portati in scena da Linda Gennari, Pietro Micci e Andrea Narsi. Isobel, subdola manipolatrice di cliché, decide di schierarsi con Tony, sadico e smargiasso leader del mal assortito team di colleghi, a sfavore di Thomas, imbranato bonaccione. *Bull* porta in scena una violenza quotidiana spesso taciuta, creando immagini contrastanti di angoscia e disarmante ironia che hanno il potere di spiazzare lo spettatore. Durante lo spettacolo, le scarpe eleganti degli attori tracciano involontarie strisce nere sul pavimento di panno bianco che si ritrova ad essere palcoscenico di un ring darwiniano, in cui solo il più forte ha il diritto e l'obbligo morale di vincere.

Inadeguato fisicamente («Thomas lo sai che sei sproporzionato? Fisicamente intendo...»), inetto a vivere («Non è proprio il tuo momento ... Ma quand'è il tuo momento?»): questo è il Thomas che traspare dalle parole dei colleghi, i quali, con i piedi ben piazzati a terra, intrappolano il pavido e schivo "Tom" in un vortice di bugie con il solo scopo di alimentarne l'insicurezza. Ma ciò che diventa lampante è che, peggio del bullismo (mobbing o bossing), vi è solo la sua pubblica negazione, che rende Thomas vittima non unicamente dei suoi carnefici, ma di tutto il sistema: «Sei veramente paranoico», afferma laconico Tony, con l'obiettivo di accreditare la propria innocenza agli occhi dello spettatore.

Bull è il Minotauro che aspetta Thomas nel labirinto di parole creato da Isobel. *Bull* è la statua del toro di Wall Street che fomenta la smania di primeggiare negli occhi di Tony. Ma *Bull* è anche Thomas stesso, che prova a ribellarsi alla situazione kafkiana come un animale alla corrida. *Bull* è una versione adulta del Brutto anatroccolo in cui non può esistere lieto fine: restare in quell'ufficio o essere licenziato rappresentano per Thomas due condanne diverse allo stesso destino di infelicità.

La luce bianca, fissa e fredda snatura lo spettatore, che diventa parte attiva della scena in una manierista recitazione di se stesso: interpreta non solo il proprio ruolo, ma anche quello di osservatore impotente dell'atto di bullismo. Il pubblico ridacchia sotto i baffi, ma sta in silenzio. Il pubblico non si muove, per non interrompere la recitazione. Dopotutto è solo una finzione, no?

Bull

traduzione di Jacopo Gassmann
regia e spazio scenico Fabio Cherstich
con Linda Gennari, Pietro Micci, Andrea Narsi, Alessandro Quattro
si ringrazia Vincenzo Latronico per la consulenza drammaturgica
produzione Teatro Franco Parenti

4 marzo 2016

SETTE PAROLE PER SHAKESPEARE

di **Giacomo Fadini**

In occasione dello spettacolo *La dodicesima notte*, per la regia di Carlo Cecchi, in scena fino a domenica 6 marzo, il 4 marzo gli anglisti e gli studiosi shakespeareiani di Milano raccontano l'opera. Una parola a testa.

Il lavoro critico su Shakespeare sembra infinito. A più di 400 anni dalla sua scomparsa, fioriscono ancora i volumi, i manuali, le tesi di laurea e le mastodontiche antologie critiche, al cui solo pensiero le viscere sussultano: non ancora Shakespeare, non ancora così.

Eppure se le varie messe in scena continuano ad essere così seguite e amate, se le commedie riescono ancora nella loro pungente ironia dopo quasi mezzo millennio, perché riuscire a spiegarlo deve risultare più pesante di Guerra e Pace?

Il Teatro Franco Parenti, grazie alla collaborazione di anglisti e studiosi di teatro milanesi, ha trovato la squadra per presentare *La dodicesima notte* (di Carlo Cecchi) in modo accattivante ed efficace, che sarà in scena fino a domenica 6 marzo. Nell'incontro *Shakespeare & Co.* le parole del bardo, ogni studioso presenterà un aspetto della commedia racchiuso in un'unica parola. Sette professori, sette vocaboli. Cristina Cavecchi (Acqua), Caroline Patey (Appetito), Cristina Vallaro (Diplomazia), Enrico Reggiani (Economia), Sara Sullam (Identità), Maria Bettetini (Inganno), Maggie Rose (Musica). Uno dopo l'altro, pochi minuti a testa senza pause.

I docenti non terranno una vera e propria lezione, offriranno piuttosto degli spunti attraverso cui confrontarsi con l'opera, per entrare al meglio nella multifaccettata mente del drammaturgo elisabettiano. Scegliere in che chiave leggere questa brillante commedia e come viverla una volta in scena sarà solo compito nostro.

Ché di critica su Shakespeare ne abbiamo un po' piene le tasche.

Per i suoi lavori, invece, c'è ancora abbondante spazio.

Shakespeare & Co. Le parole del Bardo

con Margaret Rose, Enrico Reggiani, Caroline Patey, Cristina Vallaro, Sara Sullam, Cristina Cavecchi, Maria Bettetini

in occasione dello spettacolo

La dodicesima notte di W. Shakespeare

regia di Carlo Cecchi

8 marzo 2016

VIAGGIO DUNQUE RACCONTO – INTERVISTA A GIUSEPPE CEDERNA

a cura di **Federica Cavaletti**

Sei pezzi unici: dall'8 al 13 marzo, il Teatro Franco Parenti dà voce alla sorprendente esperienza di viaggiatore di Giuseppe Cederna.

Il suo racconto partirà dalla Grecia di Omero; si farà autobiografia, ripercorrendo la strada che porta da Piazza Navona a Mediterraneo; condurrà lontano a est, fino ai segreti dell'India; e infine all'altro capo del mondo, nella giungla frastornante di Hollywood.

Tutto questo con lo stesso intento di svelare, al di là di retorica e luoghi comuni, il valore umano del viaggio e della sua condivisione.

Le serate sono parte delle rassegne Mlraconto e Scopriamo: grandi autori, esperienze in prima persona, sullo sfondo di Milano.

Giuseppe Cederna, oltre che scrittore, è attore teatrale e cinematografico. Lo abbiamo conosciuto nei panni di soldato in Mediterraneo di Gabriele Salvatores; lo conosceremo ora come uomo.

Giuseppe Cederna: attore, scrittore e viaggiatore. Cosa unisce queste sue tre vocazioni?

«Innanzitutto la storia della mia vita. Ho sempre voluto esprimermi attraverso il corpo e la voce. Sono stato attore e lo sono tuttora, ma ho conosciuto momenti di crisi: ho sentito allora l'urgenza del viaggio, come strumento per imprimere una svolta agli eventi. E spesso proprio dal viaggio è risorta la scrittura, che avevo messo da parte e che invece è diventata un modo di raccontare quello che vivevo».

Con Sei pezzi unici lei porta al Teatro Franco Parenti sei viaggi, unici allo stesso modo. Come nasce questa idea? Perché raccontare e ascoltare il viaggio?

«Racconti come quelli che propongo sono interessanti se accompagnati da una riflessione. Io ho voluto riflettere: ho capito come la strada tortuosa del viaggio possa portarci a comprendere chi siamo e vorrei comunicarvelo. Per questo parlerò a cuore aperto, come persona e non come attore».

Cosa la lega ai viaggi che ci racconterà?

«A un certo punto mi sono chiesto chi me l'avesse fatto fare: perché mai portare in teatro sei pezzi diversi, anziché uno soltanto da replicare? Evidentemente però ciascuno aveva la propria ragione. Tramite alcuni luoghi vorrei rappresentare la meraviglia del mondo, ed è il caso dell'India. Tramite altri la sofferenza e la guerra: penso alle acque dell'Isonzo in cui Ungaretti si bagna, quasi avvertendone un potere rigeneratore.

Opinioni di un clown mi porta invece a rievocare i miei esperimenti di clown itinerante e l'inattesa approvazione che ne ricevetti da parte di mio padre».

Il viaggio allora rappresenta anche la scelta di una strada difficile, a metà tra il bisogno di affermazione di se stessi e quello del riconoscimento altrui?

«Proprio per questo mi piacerebbe avere tanti giovani tra il pubblico: sono loro che devono imparare a riconoscere la strada e anche a reagire di fronte al dubbio di avere scelto quella sbagliata. Con le mie storie vorrei dare ai ragazzi qualcosa, come da loro spesso ho ricevuto. Ricordo quando, al termine di un evento in Emilia Romagna, un giovane non vedente volle salire sul palco ad abbracciarmi. In quel momento è avvenuto un incontro: il miracolo delle storie si è compiuto».

Lei ci parlerà delle lacrime di Ulisse, ma anche di Piazza Navona e di Jannacci. Quanta realtà e quanta immaginazione nei suoi viaggi?

«C'è una continuità tra i viaggi che leggo sui libri e quelli che ho effettivamente compiuto, perché in entrambi troverete qualcosa di me stesso. Prendiamo Ulisse. Leggendo Omero, un ricordo delle letture di mio padre, io lo sento rivivere in me. E questa per me è realtà, non immaginazione».

In un altro dei suoi pezzi, protagonista è l'India. Ripensare se stessi e conoscere l'altro: lei lo chiama «Il Grande Viaggio». Come prepararsi a un simile incontro?

«Per conoscere gli altri serve coraggio. La speranza di ogni grande viaggio è quella di sentirci parte dell'umanità che ci circonda: ma questo può accadere soltanto abbandonando la paura. Anche quando il mondo sembra, come oggi, sempre più pericoloso e sempre più in guerra.

Così come coraggio serve a conoscere meglio noi stessi, cosa che non possiamo fare se non accettiamo di spogliarci di ogni nostra precedente sicurezza».

Finale di intervista in botta e risposta. Giuseppe Cederna al bivio: viaggiare da soli o in compagnia?

«Non sono un viaggiatore solitario. Amo viaggiare in compagnia di due o tre persone, con anche però dei momenti di grande silenzio».

Programmare e prevedere, o andare allo sbaraglio?

«Tendo a programmare. Ben sapendo che il più delle volte si tratta di una partita persa, perché in fondo accade quello che deve accadere».

Siamo in un paese esotico: prudente riso in bianco o dito alla cieca su un incomprensibile menù locale?

«Su questo è meglio non scherzare: una scelta azzardata può costare una settimana in albergo alle prese con il proprio corpo in rivolta!».

Torniamo in patria: pedalò in riviera romagnola o camminate per le Dolomiti?

«Camminate, non soltanto per le Dolomiti ma un po' dovunque: in Toscana, in Valtellina, per le Cinque Terre...»

Un grazie e un'ultima domanda da parte dei lettori di Sik-Sik: per Sei pezzi unici servono scarpe comode, cena al sacco e abbigliamento da pioggia?

«Servono soprattutto ascolto e disponibilità: per questo viaggio slacciate le cinture e preparatevi ad ascoltare belle storie!»

Sei viaggi a cuore aperto
di e con Giuseppe Cederna

11 marzo 2016

IVAN IL'IC E LA BANALITÀ DEL NULLA

di **Andrea Piazza**

Un continuo gioco al rimbalzo tra corporea presenza e artificiali visioni: così Ola Cavagna sceglie di interpretare il celebre testo di Tolstoj in una riduzione teatrale, in scena al TFP fino al 13 marzo, che privilegia il vuoto di una vita, e di una morte, senza senso.

Le parole di Pasolini campeggiano sul sipario abbassato. «Ciò che intendi dal rinascere dei semi è per te senza significato, come un lontano ricordo che non ti riguarda più. Infatti non c'è nessun dio» sono i versi che accolgono lo spettatore e subito, fin dall'inizio, piombano con la forza di un sigillo sullo spettacolo e, quindi, sulla fine di Ivan Il'ic, banale, piatta, senza senso come tutte le morti.

La pièce è *Ivan Il'ic*, in scena al TFP fino al 13 marzo. L'impresa affrontata da Ola Cavagna è quella di tradurre nel linguaggio della scena uno dei racconti più celebri, e più originali, della letteratura mondiale, l'omonimo testo di Lev Tolstoj.

Su una scena spoglia, coperta di teli bianchi quasi clinici nella loro sterilità, si muovono due soli attori, Mauro Avogadro e Nicola Bortolotti, che prestano voce e corpo a diversi personaggi, in costante dialogo con un tessuto audiovisivo fatto di voci registrate e di proiezioni (con un risultato spesso di stridore invece che di sinergia). Lo spettatore è così risucchiato non in un libro ma in un delirio onirico, dove in realtà nulla accade perché la morte (vera unica protagonista) è la stessa che ogni giorno visita migliaia di uomini e non fa eccezioni con Ivan Il'ic, giudice 45enne che passa a miglior vita in seguito a un sempre più grave dolore al fianco. Cosa c'è dopo la morte? La grande domanda dell'uomo ha una risposta fin dall'inizio: un nebuloso vuoto leopardiano. E non a caso la grande scena di luce – forse una conversione? – che chiude il racconto originale si disfa qui nel nulla più assoluto. La vita di Ivan Il'ic altro non è che preparazione alla propria morte, verso la quale tende tutto lo spettacolo, dal confuso gioco al rimbalzo di personaggi, voci e immagini iniziale fino all'esasperante lentezza delle scene finali, nella ritualità di un bagno che sembra preparare il cadavere ancora vivo alla tomba.

Interessante la scelta del Parenti di far precedere le prime tre repliche della pièce da un'introduzione a cura di esperti slavisti che presentino una propria lettura del capolavoro di Tolstoj. È così che, per esempio, Gianpiero Piretto ha dalla prima serata evidenziato la banalità della vicenda di Ivan Il'ic, a partire dalla vita, fino all'incidente, privo di senso, che genera prima il dolore fisico e poi l'angoscia spirituale. Banalità che probabilmente la scelta registica vuole comunicare anche attraverso lo spettacolo, ma che in più di un punto rischia di diventare vacuità.

Ivan Il'ic

liberamente tratto da Lev Tolstoj
traduzione, adattamento e regia Ola Cavagna
con Mauro Avogadro, Nicola Bortolotti
impianto scenico e visione Ginevra Napoleoni e Massimiliano Siccardi
costumi Ivan Bicego Varengo – Luci Alberto Giolitti
produzione Compagnia Umberto Orsini
in collaborazione con Associazione Isola e Teatro Baretti

15 marzo 2016

PARENTI IN JAZZ

di **Luca Cecchelli**

Fin dalla nascita del Salone Pier Lombardo, a partire dalla rassegna di concerti barocchi degli anni '70 e '80 a cura della musicista milanese Laura Alvini, Andrée Ruth Shammah ha fatto della musica una delle anime di questa fondazione. Oggi, al Teatro Franco Parenti, va in scena la musica jazz,

percorrendo diverse e stimolanti strade del repertorio jazzistico, sempre più influenzato dagli innumerevoli generi e stili musicali che caratterizzano la musica contemporanea.

Nel solco della tradizione concertistica del teatro, infatti, si era inaugurata già lo scorso anno una prima rassegna di jazz a cura di Gianni Gualberto Morelenbaum, critico e docente di Storia della musica, già curatore del consolidato Aperitivo in concerto del Teatro Manzoni di Milano. Quest'anno, Morelenbaum torna a presentare, da marzo a maggio, un nuovo programma che rientra in un ancor più ambizioso progetto, Musica al Parenti, esteso alla musica elettronica di Electropark, diretto invece da Alessandro Mazzone.

La prima di Jazz al Parenti è andata in scena lo scorso 6 marzo, con il coinvolgente jazz-samba del Trio da Paz, e proseguirà il 21 marzo con il concerto del sassofonista Donny Mc Caslin, reduce dall'ultima incisione di David Bowie, Blackstar, e che presenta qui il suo nuovo futuristico album Fast future. Vedremo poi succedersi sul palco il raffinato trio del batterista Jim Black, accompagnato da piano e contrabbasso, l'ensemble Black Earth Strings della flautista Nicole Mitchell, esploratrice della tradizione afro-americana, e infine il duo sperimentalista di Dave Liebman e Richie Beirach, sax e pianoforte. In questi tre mesi potremo passare facilmente non solo da Cechov a Gershwin, ma dal funky al fusion. Mettete in nota!

Jazz al Parenti

a cura di Gianni Morelenbaum Gualberto

Trio Da Paz

Donny Mccaslin Fast Future

Jim Black Trio

Nicole Mitchell's Black Earth Strings

Dave Liebman – Richie Beirach Duo

18 marzo 2016

CONSOLO E IL PESO DELLE PAROLE di Francesco Marzano

In occasione della pubblicazione de L'opera completa di Vincenzo Consolo nella collana I Meridiani della Mondadori, giovedì 24 marzo, al Teatro Franco Parenti, l'incontro Le parole (non) sono pietre ci introduce alla prosa dello scrittore siciliano. Gianni Turchetta, curatore del volume e professore di Letteratura italiana contemporanea alla Statale di Milano, dialoga con lo scrittore e giornalista Paolo di Stefano. E le acrobazie barocche dell'opera consoliana risuoneranno nelle letture di Rosario Lisma. A pochi anni dalla morte, Vincenzo Consolo viene consacrato classico della contemporaneità con l'ingresso nella prestigiosa collana dei Meridiani. Siciliano di nascita, milanese d'adozione, fu un "emigrante mai rassegnato" che lasciò l'amata isola «dove sembrava non dovesse più esserci storia, speranza». Reagì con l'esilio volontario a quel pessimismo paralizzante che, a suo dire, è l'essenza della sicilianità: reagì al ripiegamento interiore, alla larga sfiducia nei confronti della società.

Condizione scissa, conflittuale, quella di Consolo, che nel racconto Le pietre di Pantalica si chiede: «E cosa non è forzatura, cosa non è violentazione in quest'isola? Che cosa non arriva al limite della vita, della follia?».

Sono pietre le macerie della civiltà ritratta dall'autore, relitti d'autenticità, come quelli della necropoli siciliana, e pietre anche le parole che adopera. O meglio, ambiscono ad esserlo. Sì, perché anche la sua scrittura soffre di una condizione problematica, anzi, paradossale. Romanziere atipico, Consolo non crede nel romanzo e ancor meno nutre fiducia nella parola. Tra le parole e le cose si è creato un baratro di senso incolmabile e la storia non è che una pantomima delle vicende umane. Che la parola riacquisti consistenza di cosa è lo scopo, irraggiungibile, dell'autore. I suoi mezzi sono invece quel riconoscibilissimo plurilinguismo, quell'espressionismo dai ricami barocchi, quella ritmicità musicale che fanno del testo di Consolo, archeologo della lingua, uno spaccato della vera storia siciliana attraverso i secoli. Dal greco classico ai vari dialetti, dall'arabo all'inglese, dall'aulico al volgare: leggiamo uno scrittore della verticalità, che scandaglia diacronicamente le stratificazioni culturali e linguistiche della sua Sicilia, culla della civiltà europea e specchio ormai della sua complessità.

È una battaglia donchisciottesca quella di Consolo, folle ma necessaria. È questa la sua proposta per la riconquista di senso. E allora la scrittura si fa dovere morale, sforzo quotidiano, paziente conquista del vero e di una letteratura ancora possibile.

Le parole (non) sono pietre

Viaggio nella scrittura di Vincenzo Consolo

dialoga con Paolo Di Stefano

Lecture di Rosario Lisma

con il patrocinio del Dipartimento di Scienze della Mediazione Linguistica e di Studi Interculturali dell'Università degli Studi di Milano

22 marzo 2016

IL GIORNALE A TEATRO – INTERVISTA A LIVIA GROSSI

di **Gabriele Porrometo**

Reportage Teatrale, progetto ideato, scritto e interpretato dalla giornalista Livia Grossi, andrà in scena al Teatro Franco Parenti in quattro diversi appuntamenti che propongono uno sguardo giornalistico e una riflessione sociale sul mondo delle donne, dal 24 marzo al 12 maggio.

Livia Grossi, reporter e critica teatrale del Corriere della Sera, proporrà quattro appuntamenti con storie di attualità sociale e politica di donne che hanno avuto il coraggio di resistere a un conformismo asfissiante e percorrere il loro cammino controcorrente. I reading assumeranno l'aspetto di un giornale parlato, la cui forza scenica sta nell'inchiesta e nell'analisi di questioni etiche e politiche cruciali.

Attraverso una ricca proiezione di immagini e testimonianze, la musica dal vivo del chitarrista Andrea Labanca, la regia di Gigi Gherzi e le letture di Livia Grossi, si darà forma a un "giornale vivo" che non solo si legge, ma si vive sulla propria pelle.

Le prime tre serate saranno accompagnate da interventi di esperti che hanno a cuore le tematiche sociali affrontate da Livia Grossi nelle sue storie-indagini: il regista e drammaturgo argentino César Brie contribuirà con la sua testimonianza alla storia di Maria, rifugiata politica sudamericana, l'antropologo Franco La Cecla esaminerà la decisione della albanese Puska, vergine giurata, e Alessandra Kustermann, prima donna a diventare primario di Ginecologia della clinica Mangiagalli, sosterrà il coraggio di Marietu Ndaye, portavoce senegalese contro la mutilazione genitale femminile.

Una "rassegna d'informazione" che parte dal mondo femminile e dalle sue sfide, e la cui domanda portante verterà su cosa si è pronti a sacrificare pur di rimanere fedeli a se stessi.

Reportage teatrale: com'è possibile far convergere queste due discipline apparentemente contrastanti?

Il reportage teatrale è un incontro fra due forme di comunicazione, il teatro e il giornalismo, per crearne un terzo che consiste nel raccontare una notizia, un fatto reale scritto in stile giornalistico, ma realizzato per essere letto sul palco, trasmettendo testimonianze e sensazioni provate sulla propria pelle ad un pubblico concreto, in carne e ossa, senza alcun filtro. Grazie alle interviste realizzate sul palco e alla musica dal vivo, si attua una comunicazione calda, legata all'incontro e all'emozione, diversa dal leggere una notizia su un foglio di carta o su uno schermo: si rende viva una pagina di giornale. Gli argomenti non sono sensazionalistici, bensì attuali; devono interessare la gente e la società. Il teatro diventa informazione utile.

Dove ha trovato ispirazione? C'è stato un evento particolare che le ha suggerito l'idea?

Sono stata ispirata dalla figura dei Griot durante uno dei miei viaggi in Burkina Faso. I Griot sono dei cantastorie che narrano e divulgano informazioni direttamente per vicoli e piazze, insieme alle 200 compagnie teatrali che si mantengono con i loro spettacoli "informativi" in uno dei paesi più poveri al mondo. Il loro modo di fare spettacolo è di raccontare storie utili al pubblico: la maggior parte degli argomenti riguarda AIDS, infibulazione, morti per parto, spose bambine e immigrazione. Ho pensato quindi che sarebbe stato interessante trovare un modo per narrare storie direttamente a un mio pubblico, con uno stile giornalistico.

Tre storie al femminile di vittime della società e delle circostanze in diverse parti del mondo: in cosa si può individuare il loro filo conduttore?

Il filo conduttore si può trovare nel coraggio di queste donne di andare contro regole ingiuste dal punto di vista politico, sociale e culturale. Sono donne resistenti che salvaguardano la loro identità, entrando in conflitto con la società e il contesto politico. Dalla rifugiata politica sudamericana accusata di

terrorismo all'oppositrice della pratica diffusa dell'infibulazione in Senegal, queste donne rappresentano soggetti antagonici che porto in città e che propongo al pubblico sotto forma d'informazione, ma anche d'incontro, dibattito e autentica conversazione.

Abbiamo parlato delle situazioni delle donne nel mondo. Adesso, lei cosa pensa della situazione odierna della donna italiana?

La mia risposta può essere trovata nel prologo dello spettacolo *Storie di Donne Coraggio*. Una donna sta compilando un modulo all'anagrafe con le tradizionali domande riguardante il suo stato civile e il suo ruolo sociale. Lei lo consegna vuoto... In Italia la donna è fortemente legata alla tradizione e alle convenzioni sociali: c'è un'identificazione troppo forte con il lavoro e la famiglia, che nasconde la vera identità dell'individuo al di là dei suoi ruoli e delle sue maschere. Le nostre esistenze non si basano soltanto su questo.

Cosa significa essere donna oggi?

La donna, insieme all'uomo, è preda di stereotipi culturali e sociali. La prima vive dell'autodeterminazione del suo lavoro e della sua carriera, il secondo è vittima di un malessere interiore e nascosto che lo rende fragile e insicuro fino a farlo sfociare in atti di violenza. Bisognerebbe attuare un lavoro sull'individuo e sulle relazioni, una riflessione sul senso di coppia, su quest'ansia della solitudine e sul fenomeno di un amore barattato e mercificato. L'individuo e i rapporti vanno al di là delle didascalie: bisogna essere aperti all'incontro, poiché ridefinisce l'umano e la persona. Si esca da queste trappole sociali e si vada a cercare l'altro.

Si sente più artista di teatro o più giornalista? Per quale motivo?

Decisamente giornalista. Tento di adempiere il mio servizio per il pubblico, cercando di reinstaurare la fiducia fra il giornalista e i suoi "lettori". Metto al centro del palco la notizia, non me stessa.

Ha dei futuri progetti in cantiere?

Vorrei scrivere un libro sui diversi reportage che ho realizzato nel mondo riguardo alla figura della donna, probabilmente con una corredatazione video. Ho intenzione di organizzare un festival sul teatro giornalistico. Le mie storie sono in costante aggiornamento, quindi ne aggiungerò di nuove in futuro. Spero di poter proporre questo spettacolo in altre località italiane e anche all'estero. Ma per adesso pensiamo al prossimo spettacolo: vi aspetto tutti alle date di marzo, aprile e maggio!

25 marzo 2016

SCARPETTE ROSSE: UN MELODRAMMA FIAMMEGGIANTE. INTERVISTA A LORENZO VITALONE

di **Greta Salvi**

"C'era una volta..." Potrebbe iniziare così *Scarpette rosse*, film inglese del 1948 diretto da Michael Powell ed Emeric Pressburger, che sarà proiettato il 30 marzo 2016 al Teatro Parenti, nell'ambito della rassegna ideata con Cecinepas *Gli inediti*. Il film è ispirato all'omonima fiaba di Hans Christian Andersen, ma non sperate in un lieto fine: come tutte le vere fiabe, *Scarpette rosse* racconta una vicenda di demoni e ossessione, di fuoco e oscurità. Ne parliamo con Lorenzo Vitalone, del Teatro Franco Parenti.

Perché la scelta di inserire questo film nella rassegna?

Il film è un inedito di culto. Un caposaldo non solo della storia del cinema inglese, ma della storia del cinema tout-court. I due registi, Powell e Pressburger, realizzano insieme sei film, che riprendono il grande tema del melodramma e che sono tutti importanti per il loro apporto tecnico innovativo. Ne parleremo, prima della proiezione con Emanuela Martini, autrice di *Storia del cinema inglese 1930-1990*.

Scarpette rosse è un melodramma fiammeggiante, un film di sentimenti forti, che parla di grandi passioni: la passione per il teatro, quella tra gli esseri umani, ma soprattutto la passione per un lavoro creativo. Ovviamente, essendo in un teatro, ci sentiamo particolarmente legati all'ambientazione e alla tematica teatrale del film. La vicenda racconta del successo di una ballerina, Vicky, della nascita di un balletto, ma soprattutto del direttore di una compagnia di danza, Lermontov, convinto che l'unico amore che una donna o un uomo possono avere nella vita sia quello per il palcoscenico. In questo senso, il messaggio del film è estremo: se hai abbracciato il teatro come missione, non puoi fare altro. Questa dimensione del teatro come passione totale attrae e affascina ancora. *Scarpette rosse* è importante dal punto di vista delle coreografie e della storia della danza, ma non è solo un film sulla danza: ha molti altri elementi che lo rendono unico. È un mélo con una dimensione fantastica e

orrorifica: la fiaba di Andersen a cui è ispirato parla di un paio di scarpette indemoniate, che la protagonista non può più togliere e che la costringono a ballare fino alla morte.

A quale pubblico vi rivolgete? E come pensate di proporre questo film ai più giovani?

La rassegna di inediti è pensata proprio per un pubblico giovane: vogliamo proporre alle nuove generazioni film che non hanno mai visto. Abbiamo anche voluto fare una sorta di “verifica”: sottoporre a un pubblico abituato alle nuove tecnologie un film ormai datato, ma che è pieno di tecnologie per l’epoca in cui è stato realizzato. Ci rivolgiamo però anche a un pubblico più maturo: vogliamo riproporre a quelli che erano bambini negli anni Cinquanta un film che colpì fortemente l’immaginario di quella generazione.

Un film datato ma ancora attuale?

Sì, perché tratta temi universali e lo fa con un linguaggio sperimentale. Powell e Pressburger sperimentano sempre, con i movimenti della macchina presa, i primi piani, le luci, i colori, le scenografie... La scena del balletto vero e proprio costituisce un momento fondamentale non solo del rapporto tra cinema e danza, ma della storia del cinema, proprio per il tipo di riprese impiegate e per la perizia tecnica. Ma al di là della fattura meravigliosa e della sperimentazione, *Scarpette rosse* è un film che comunica immediatamente un’emozione forte: guardandolo, non è possibile rimanere freddi.

Sembra che il messaggio del film sia che l’arte e la vita si escludono tra loro. È davvero così?

Non lo so, però credo che anche il mestiere dell’organizzatore sia arte. Non a caso, il protagonista del film è Lermontov, che è direttore ma anche promotore di una compagnia di danza. Lermontov vive per l’arte e fa sì che l’arte possa essere vista. Vicky invece è l’artista, come il suo futuro marito che è un direttore d’orchestra. Negli anni Sessanta, sentii dire da un’insegnante di recitazione che “il teatro è un amante che tutto chiede e nulla dà”. Io credo che non si possa fare teatro, che non si possa vivere l’arte, la pittura, la scultura, il cinema come “secondo lavoro”, o come un lavoro impiegatizio. *Scarpette rosse* parla dell’arte che tutto chiede, dell’arte come sacrificio. Ecco perché il film e il personaggio di Lermontov sono estremi.

Scarpette rosse

(The Red Shoes)

di Michael Powell, Emeric Pressburger (UK, 1948, 133min)

con Anton Walbrook, Marius Goring, Moira Shearer

29 marzo 2016

E JOHNNY PRESE IL FUCILE: ASCOLTA LA MIA GUERRA

di **Federica Cavaletti**

Ascoltare la guerra ed entrare nel corpo di chi l’ha vissuta attraverso il suono: questa la proposta del radiodramma *E Johnny prese il fucile*, diretto da Sergio Ferrentino e in scena al Teatro Franco Parenti dal 31 marzo al 3 aprile. Lo spettacolo, prodotto da Fonderia Mercury, è tratto dall’omonimo romanzo dello scrittore e sceneggiatore statunitense Dalton Trumbo.

Nel 1939, Dalton Trumbo dà alle stampe *E Johnny prese il fucile*: un libro che denuncia la guerra e non teme di farlo attraverso la carne di chi l’ha vissuta. Trumbo, vicino al partito comunista, è un sorvegliato speciale in patria. Il suo libro, esaltato e premiato dalla critica, resta un manifesto di anti-militarismo negli anni successivi, con l’intervento degli Stati Uniti in numerosi conflitti internazionali.

Al centro del romanzo sta un giovane reduce, cui un’esplosione ha strappato i quattro arti e sradicato il volto. Un troncone umano, che conserva però intatta la facoltà di pensare. Ai suoi pensieri, Ferrentino, socio fondatore, autore e regista di Fonderia Mercury, propone di dare forma sonora, trasponendo il testo originale in radiodramma.

Che cos’è un radiodramma? Si tratta, secondo Ferrentino, di una narrazione per le orecchie, che dal teatro eredita l’abilità di mettere in scena storie, e dalla radio quella di creare immagini sonore. Nessun indizio visivo: ogni elemento della storia deve essere trasmesso attraverso la parola, il suono, il rumore d’ambiente. Una sfida per regista e attori, ma soprattutto per noi del pubblico. Quanto ancora sa ascoltare il rappresentante medio della società attuale, in cui l’assolutismo della visione atrofizza gli altri sensi?

E Johnny prese il fucile è un testo che viene esaltato dalla messa in forma sonora. Il pensiero, il ricordo e il sogno del protagonista sono convogliati tramite cuffie agli spettatori, che li incorporano. Gli attori sul palco, rivolgendosi ai microfoni, si rivolgono direttamente alle nostre orecchie: la dimensione acustica si

fa infatti avvolgente grazie all'uso del microfono binaurale, che riproduce i suoni con un effetto tridimensionale.

L'esito è una risonanza emotiva potente: la disperante immobilità del corpo del protagonista si fa immediatamente anche nostra. Diventiamo noi stessi il troncone umano che sentiamo parlare. Attraverso l'ascolto, siamo dentro di lui e lui è in noi.

E Johnny prese il fucile

tratto dal romanzo di Dalton Trumbo
adattamento e regia Sergio Ferrentino
con Sax Nicosia, Roberto Recchia, Eleni Molos
musiche originali di Gianluigi Carlone
produzione Fonderia Mercury – audiodrammi in teatro

1 aprile 2016

LABIRINTO BOLAÑO – INTERVISTA AD ANDREA BAJANI

di **Giuseppe Paternò di Raddusa**

Bolaño, enigma Bolaño. Pronunciare il suo nome nei nuovi salotti intellettuali (o declinazioni simili) è sinonimo di vivacità e gusto, ma spesso ci si dimentica di quanto in fretta la «tendenza» possa corrodere anche quei geni che loda in maniera sperticata. Ne abbiamo discusso con Andrea Bajani, tra i romanzieri più apprezzati del panorama italiano di oggi, autore – tra gli altri – di *Se consideri le colpe* (Einaudi, 2007) e vincitore del premio Bagutta grazie a *Ogni promessa* (Einaudi, 2010). Bajani, infatti, sarà protagonista al Teatro Franco Parenti di «Enigma Bolaño», un incontro che lo vedrà in dialogo con la traduttrice Ilide Carmignani (che ha curato le pubblicazioni Adelphi dell'autore cileno) in merito allo stile e le suggestioni che hanno permeato l'intera opera dello scrittore. Incluso *Amuleto*, riletto per il teatro da Riccardo Massai con Maria Paiato protagonista (e in scena fino al 10 aprile).

Scopriamo un po' cosa ha da dirci Bajani – che rimbecca anche l'autore dell'intervista (che se lo merita pure, considerata la domanda...).

Che ricordo ha del primo «incontro» con Bolaño?

C'è stato un momento in cui ha cominciato a diffondersi l'idea che se non avevi letto Bolaño non eri nessuno. Non eri nessuno come lettore, e soprattutto non eri nessuno come scrittore. Lo dicevano persone col ciuffo che frequentavano le scuole di scrittura. E sia il ciuffo sia le scuole di scrittura non facevano per me. Per cui, insomma, il mio primo incontro con Bolaño non è stato dei più felici. Era portato a spalle da presuntuosi, e ha finito per condizionare il mio approccio. Poi semplicemente l'ho letto, ed era evidente che la sua scrittura prendeva a calci la spocchia e la presunzione. E il lato divertente è che gli spocchiosi non se ne rendevano conto. Lì ho capito che c'era qualcosa di geniale in tutto questo.

Quanto Bolaño c'è (se c'è...) in Andrea Bajani?

L'amore per la poesia, forse. E l'amicizia che in modo diverso ci ha legato a Enrique Vila-Matas.

Al Parenti intervorrà anche su *Amuleto*. Un'opera in cui – a voler essere sintetici – il potere della poesia si intreccia a quello della Storia e a quello del tempo...

Quello dell'aver descritto i poeti come dei teppisti della Storia è la grande intuizione di Bolaño. L'idea che la poesia sia un attentato alla ragionevolezza (come dice in *Notturmo cileno*) porta l'attenzione su un potenziale rivoluzionario della letteratura a cui nessuno in fondo crede più. I poeti di Bolaño diffondono il panico nel mondo, mentre oggi i poeti vengono trattati come educati vecchi signori in naftalina buoni per accompagnare nel sonno le vecchie zie, o da leggere nelle commemorazioni funebri. Se solo si avesse il coraggio di riprendersi un po' di quel teppismo – lo dico anche per noi scrittori – e di non accettare di essere solo degli scaccia-noia, forse si aiuterebbe la letteratura a essere di nuovo parola incandescente e non coperta per il caminetto.

Cosa si aspetta dall'incontro del 5 Aprile? Cosa vorrebbe fare emergere dalla conversazione?

Sono piuttosto curioso di ascoltare. Ho voglia di sentire parlare della lingua, da Ilide Carmignani, di parlare dello stile. Perché è questo che abbiamo smesso di fare. Parliamo sempre delle storie, e mai di come sono scritte, di che postura tiene uno scrittore quando si mette al lavoro. E' una postura sulla pagina e dunque nel mondo. Di questo vorrei parlare. Le storie sono la cosa più trascurabile della letteratura, sono delle appendici dello stile. Ma è nello stile che uno scrittore si gioca la pelle, che rischia la vita.

Ha il potere di convincere una platea «non dotta» sul soggetto a leggere Bolaño. Come ci riesce?

Ah, no: non voglio convincere nessuno. La letteratura funziona per contagio, come tutte le passioni. La politica e la pubblicità funzionano attraverso la persuasione, quello che lei chiama convincimento. E i dotti non necessariamente sono più contagibili dei non dotti. Anzi: a dispetto di tutte le retoriche contrarie, spesso la cultura è una fortezza dietro cui le persone si arroccano pensando che il mondo è come lo pensano loro. La letteratura, viceversa, attacca quella fortezza. Bolaño spernacchia in faccia ai colti.

Qual è il vero «Enigma Bolaño»?

Non lo so. Altrimenti che enigma sarebbe?

Enigma Bolaño

conversazione con Ilide Carmignani e Andrea Bajani

interviene Maria Paiato L'iniziativa è realizzata in collaborazione con Adelphi Editore

in occasione dello spettacolo Amuleto di Roberto Bolaño >>

traduzione di Ilide Carmignani (Adelphi)

con Maria Paiato

regia Riccardo Massai

5 aprile 2016

ASCOLTA. AZZERA. RIPARTI.

di Giacomo Fadini

Electropark Exchanges approda per la prima volta al Teatro Franco Parenti il 6 Aprile con il duo d'eccezione SUMS: (KangdingRay + Barry Burns dei Mogwai).

Un ipnotico tappeto di beat elettronica comincia lentamente a trascinarti verso una nuova dimensione. Man mano la tua mente e il tuo corpo si concedono al flusso, gli archi ti guidano all'interno di questo universo inesplorato. Li segui, vacillando di tanto in tanto, ma sicuro della direzione, pur non avendo mai visitato questi posti. Il turbine si intensifica, le luci fioche della realtà sono un vago ricordo, il corpo fisico inesistente.

Nel caso non abbiate idea di chi siano i Mogwai, o di cosa possa essere ascoltare il nuovo progetto del loro compositore Barry Burns con il DJ e produttore KangdingRay, la descrizione che avete appena letto può darvene un'idea. SUMS, il nuovo progetto che sta girando i migliori club d'Europa, sarà il primo dei tre appuntamenti della rassegna ElectroparkExchanges che dal 6 Aprile sarà al Teatro Franco Parenti.

Il festival Electropark nasce a Genova nel 2012 da un'idea del collettivo culturale musicale Forevergreen.fm, e viene per la prima volta portato a Milano grazie a una collaborazione con l'Associazione Pier Lombardo e il Teatro Franco Parenti. In tre appuntamenti, il 6 aprile, il 4 maggio e l'1 giugno, i migliori esperimenti di contaminazione musicale tra elettronica, jazz, post-rock e classica andranno in scena nel foyer del Teatro Franco Parenti.

L'ipnotico muro sonoro a metà tra post-rock ed elettronica minimal di SUMS, il binomio tra cluster e armonia dei tedeschi Roedelius Schneider, le progressioni pianistiche del jazz e la beat di BuggeWesseltoft & Christian Prommer: puoi andare a vederli ed entrare in universi fisici e sensoriali oltre ogni aspettativa, cancellare e riscrivere ogni tua convinzione su cosa sia l'elettronica e cosa sia il jazz, impersonare per qualche sera l'anima più innovativa d'Europa.

Oppure puoi non vederli.

E raccontarmi com'è stata una serata normale.

JIM BLACK TRIO: OLTRE IL JAZZ

di Chiara Compagnoni

Il Trio del musicista statunitense Jim Black fa tappa a Milano l'8 aprile, in occasione del suo tour europeo che è già passato da Berlino e Roma: oggi è al Teatro Franco Parenti, per renderci partecipi dell'atmosfera swing che ha ricercato e ritrovato insieme ai suoi giovani piano e contrabbasso.

“Jazz is about beyond. It is about moving forward”: sono le parole di Jim Black in un'intervista del 2013, agli esordi del trio composto dallo stesso Black, alla batteria, dal pianista Elias Stemeseder e da Thomas Morgan, al contrabbasso. Il jazz ci parla dell'oltre, fare jazz significa andare avanti, progredire e innovare. Ed è dall'innovazione che il Jim Black Trio prende vita: il batterista di Seattle, formatosi al Berklee College of Music di Boston in area jazzistica, ha sempre sperimentato, passando per diverse collaborazioni, dalle influenze classiche a quelle elettroniche, e sbarcando oggi con questo nuovo

progetto in un panorama jazzistico apparentemente dei più classici, ma che dello swing si fa portavoce progressivo, proprio come si definirebbe quel rock che anche appartiene all'anima musicale di Black. Così come, nella puntata precedente dedicata a Electropark, vi siete abbandonati a una nuova dimensione, quella del turbine elettronico dei Mogwai, oggi dovrete invece immaginare di scendere una stretta e ripida scala che vi accompagna nel seminterrato di un tipico locale jazz del downtown newyorkese. Qui scoprirete, al di là dei muri scrostati e delle vecchie foto di trombettisti anni 50 appese in fitta sequenza alle pareti, un sound avvolgente, suadente come solo lo swing sa essere. È questo l'ambiente musicale che il Trio ha voluto esplorare, per riportare a nuova vita un caro vecchio genere che oggi pochi hanno il coraggio di affrontare. Ma Jim Black ne ha avuto, oltre che il coraggio, l'abilità di musicista e compositore.

Non abbiate timore perciò, stasera, di immaginarvi un angusto sottoscala preceduto da una scritta al neon e animato dal fumo di qualche Pall Mall bruciata lentamente dal suono del contrabbasso, e dall'aroma di una Ballantine sorseggiata al ritmo del piano. Ma nemmeno dimenticatevi di essere negli anni Dieci del duemila, trasportati dal suono corposo della batteria di Jim Black in una dimensione che, come quella elettronica, è nuova, perché il jazz è per sua natura un genere in continua evoluzione, è cambiamento, è sempre oltre.

Jim Black Trio

Elias Stemeseder – pianoforte

Thomas Morgan – contrabbasso

Jim Black – batteria

BASIC INSTINCT... SUPERSTIZIOSI

di Mara Altomare e Mariafrancesca Moro

Siamo state alla prima di Amuleto. La storia della resistenza di AuxilioLacouture, poetessa uruguayana considerata la "madre della poesia messicana". Un intenso monologo tratto dal romanzo omonimo di Roberto Bolaño, interpretato da Maria Paiato per la regia di Riccardo Massai. E lì abbiamo scoperto che da amuleto a Amleto è questione di un attimo. Basta inghiottire la u e smettere di pensare alla fortuna, alla sfortuna... insomma, crediamo ancora a queste fesserie? Le vittime di Basic Instinct no di sicuro: dei cornetti napoletani, delle zanne dei primitivi e delle pietre indiane non saprebbero proprio cosa farsene. Preferiscono farsi catturare dal fascino di un titolo misterioso, fantasticare sulla scoperta di un Amleto cileno (accipicchia!) o conoscere uno scrittore sulla bocca di tutti per piantarla con la risposta imbambolata "Bolaño chi?".

Sa chi è Bolaño?

Fabrizia, 58 anni, ospite d'onore.

"A dir la verità no, però conosco bene l'attrice. Va bene lo stesso?"

Giulio, 26 anni, amico fiducioso.

"Lo conosce il mio amico, mi ci ha portato lui. E dei suoi gusti mi fido."

Tessa, 27 anni, curiosona.

"Credo di essere l'unica a non conoscerlo. Sono qui stasera per rimediare."

Possiede un qualche magico amuleto?

Paolo, 29 anni, romanticone.

"Ho degli oggetti che tengo sempre con me perché legati a ricordi speciali. Più che un superstizioso sono un sentimentale."

Giorgio, 33 anni, svampito.

"Ah, è Amuleto il titolo? Credevo Amleto. Pensavo fosse una versione cilena dell'Amleto!"

Crede nella fortuna?

Marta, 32 anni, fortunata moglie dello svampito.

"Più che nella fortuna, io credo nelle botte di c**o."

Auxilio considera la poesia la sua ancora di salvezza. Lei in cosa si rifugia nei momenti bui?

Mirco, 31 anni, millennial.

"Quando la mia vita fa schifo, mi rifugio in quella dei personaggi delle serie tv. È anche grazie a me se Netflix ha tanto successo."

Gemma, 55 anni, poetessa mancata.

"Anch'io, come Auxilio, trovo che non ci sia niente di meglio della letteratura per fuggire dalla realtà."

Amuleto

di Roberto Bolaño

traduzione di Ilide Carmignani (Adelphi)

con Maria Paiato

regia Riccardo Massai

produzione Archètipo in collaborazione con Teatro Metastasio Stabile della Toscana

15 aprile 2016

BATTISTON E PASOLINI: RITORNO AL FRIULI

di **Andrea Piazza**

Cosa succede se inviti un amico a vedere uno spettacolo in dialetto su Pasolini? Dal 19 al 23 aprile al Parenti con "Non c'è acqua più fresca" il pluripremiato attore tenta la sfida coraggiosa di dare corpo e voce a un mondo poetico di feste, sagre, temporali e primule. Un viaggio di ritorno alla terra contadina dell'infanzia.

Domenica pomeriggio, in giro per internet capito sul sito del Franco Parenti. Noto uno spettacolo interessante, prendo il cellulare e chiamo subito Marco:

- Hai da fare martedì prossimo?

- No, perché?

- Danno al Franco Parenti uno spettacolo con Giuseppe Battiston, "Non c'è acqua più fresca", regia di Alfonso Santagata, andiamo a vederlo?

Sento che il nome del pluripremiato interprete fa effetto: teatro, cinema, telefilm, chi non conosce Battiston? Però Marco esita. Nelle ultime settimane l'ho trascinato a vedere spettacoli un po' troppo "particolari", per usare un eufemismo, e ora non si fida.

- Non è la tua solita fregatura, vero? Qual è il tema?

Ora devo dirglielo, con più tatto possibile, senza che mi mandi al diavolo.

- Pasolini - sussurro - sono una serie di poesie di Pasolini.

Dall'altro capo del telefono il silenzio. Marco odia Pasolini e io, colpevolmente, lo so: lo trova incomprensibile, a tratti spocchioso, saccente, decisamente sopravvalutato. Ma "Non c'è acqua più fresca" non sembra il solito recital di poesie, piuttosto un mondo dove si mescolano le voci più differenti della giovinezza di Pasolini, versi spontanei, suggestioni, immagini e volti che tornano a vivere sul palcoscenico. Decido di forzare il silenzio del mio amico: confesso che lo spettacolo è in dialetto friulano, sono le poesie giovanili del Pasolini che in quella regione è vissuto fino al 1950.

- No, tu sei pazzo - mi risponde.

- È una scelta coraggiosa portare in scena Pasolini in questo modo, almeno questo lo devi riconoscere. Potrebbe essere molto interessante - ribatto.

- Sì, ma in friulano?!

- La poesia non ha bisogno di essere sempre comprensibile - lo incalzo - il dialetto è musicale, evocativo, ricrea subito un mondo di sagre, giochi e lavoro dei campi.

Marco non è ancora convinto. Cerco di spiegargli che portare in scena il Pasolini friulano è anche una specie di viaggio di ritorno: per noi, che da quel mondo contadino profumato di pioggia e primule ci siamo ormai tanto allontanati, e per Battiston, che in Friuli ci è nato e cresciuto da bambino. Cerco di fargli capire, tra una sua protesta e l'altra, che mi incuriosisce vedere come la poesia acerba del giovane Pasolini, nata per essere messa su carta, prenda forma su un palcoscenico, in un corpo, in una voce. Niente, non vuole. Mi gioco l'ultima carta:

- Andiamo a vederlo. Se non ti piacerà, vorrà dire che ti offrirò un aperitivo, per consolazione.

Accetta e, finalmente, prenoto i biglietti: martedì 19, ore 20.30, teatro Franco Parenti.

Mi rimane solo il dubbio che, più che per lo spritz, abbia voluto accompagnarmi per vedere come una poesia dialettale possa diventare spettacolo. Ma non lo ammetterò mai.

Non c'è acqua più fresca

Volti, visioni e parole dal Friuli di Pier Paolo Pasolini

di Renata Molinari e Giuseppe Battiston

regia Alfonso Santagata

uno spettacolo di e con Giuseppe Battiston

musiche originali e dal vivo Piero Sidoti

produzione CSS Teatro stabile di innovazione del FVG

SE IL TFP DIVENTA BOREALE – INTERVISTA A PIETRO BIANCARDI

di **Francesco Marzano**

Dal 20 al 23 aprile torna I Boreali – Nordic Festival, la rassegna ideata da Iperborea che quest'anno si svolgerà tutta al Teatro Parenti. Quattro giorni di letteratura, musica, cinema, cibo e filosofia per immergersi nella cultura del Nord. Pietro Biancardi, editore e ideatore del festival con Cristina Gerosa, ce lo racconta in anteprima.

I Boreali giunge alla sua seconda edizione: quattro giorni di cultura nordica. Di cosa si tratta?

Sarà una versione simile alla prima, ma mentre l'anno scorso il festival si è tenuto in tanti posti in giro per la città, quest'anno faremo una co-produzione col Franco Parenti che ci ospiterà per tutti gli eventi. È sempre un festival multidisciplinare: c'è letteratura, cinema, teatro, musica, approfondimenti. La novità di quest'anno è che abbiamo anche degli eventi un po' più "pop": la serata di venerdì 22 con tre nomi importanti della scena musicale elettronico-alternativa nordica e poi, per esempio, altri due incontri "frizzanti": quello del Doctor Gourmeta che fa una specie di viaggio tra cibi strani del Nord (Bacche, licheni, salsiccia d'orso, balene alle Lofoten) accompagnato dal mixologist Tucci dell'Atomic Bar di Milano, e l'incontro Il Grande Freddo con Matteo Caccia e Federico Bernocchi, esperimento di storytelling che coinvolge anche il pubblico.

Cosa spinge un editore a organizzare un festival?

Per noi l'organizzazione di eventi (presentazioni e incontri con gli autori) è stata fondamentale sin dagli inizi perché ci aiutava a far conoscere nomi altrimenti sconosciuti in Italia. Poi è stata sempre più sistematizzata negli anni: è il secondo anno che facciamo I Boreali, ma in realtà è il sesto festival che organizziamo. Prima si chiamavano Caffè Helsinki, Caffè Copenaghen e così via... Siccome portiamo in Italia letterature un po' di nicchia da mondi e culture tendenzialmente sconosciute, ci piaceva molto l'idea di dare ai nostri lettori e ai curiosi degli assaggi di mondi un tempo molto più ignorati dai media e dall'editoria, oggi invece sempre più avvicinabili. Mentre sui libri siamo noi gli esperti, per il festival il grosso del lavoro è stato quello di trovare le partnership giuste per i singoli eventi: I Distratti e Turné Eventi per il party-concerto, BjörkSwedish Brasserie per il cibo svedese, DoctorGourmeta – che ha vissuto in Svezia ed è esperto di antropologia del cibo – per il "racconto gastronomico", ceCINepas per il cinema.

Quest'anno le attività si concentrano al Teatro Parenti: cosa vi aspettate da questa collaborazione?

Al di là della sede magnifica, è stata un'ottima collaborazione e c'è stata disponibilità a tutti i livelli. Con Lorenzo Vitalone abbiamo progettato anche alcune parti del programma insieme: l'idea per esempio di chiamare Cederna per fare un incontro su Paasilinna, di cui è appassionato lettore, ce l'ha data lui. Poi il Parenti è un sogno perché è un punto di riferimento culturale a Milano. È perfetto per il nostro festival perché è un teatro multidisciplinare: è quello che, tra tutti i teatri milanesi, organizza incontri di letteratura, teatro, musica, cinema. Il non plus ultra per il festival. Siamo felicissimi che negli anni la collaborazione si sia sempre più saldata.

Iperborea pubblica saghe, fiabe e nobel, ma soprattutto libri di contemporanei che si distinguono per freschezza e novità di genere: romanzi umoristico-ecologici o storico-magici, saggi romanzi, moderna letteratura di viaggio e persino, di recente, un itinerario tra le tombe dei poeti. È questa oggi la mappa della letteratura nordica?

I nordici sono molto sperimentatori e innovativi. Prendi le saghe antiche: sono i primi romanzi mai scritti. L'Europa li ha inventati secoli dopo rispetto agli islandesi. E questo si applica anche al presente: una cosa che caratterizza l'80% dei nostri scrittori è che mentre in Italia, Francia, ecc. uno scrittore o è romanziere o saggista o poeta o drammaturgo, i nostri scrittori spesso si cimentano in tutti questi generi, per cui molti nostri narratori sono anche poeti: prendi Nooteboom, autore del libro Tumbas, o Gustavsson o Enquist... E poi abbiamo scoperto che spesso i libri che più ci attirano sono quelli che sfidano i generi. Il caso più eclatante è L'arte di collezionare mosche di Sjöberg (che sarà presente all'inaugurazione del festival). Alla domanda «Come vedi il tuo libro?» risponde: «In Svezia hanno detto che è un saggio, in Germania narrativa, in Danimarca poesia, in Francia memoir. Io non lo so: fate voi». E in effetti è un libro che ha dentro tutto questo. Siamo stati per anni combattuti tra il fascino e il dubbio di come fare in Italia a vendere un libro di uno svedese entomologo che vive su un'isola e che racconta della sua collezione di mosche... A un certo punto ci siamo convinti a pubblicarlo ed è andato bene. Devo dire che i nostri lettori hanno reagito bene: da noi si aspettano libri di qualità, senza che debbano appartenere per forza a un determinato genere. Si aspettano dei libri interessanti.

Un autore e un piatto: un abbinamento da non perdere a I Boreali?

Autore: non posso che consigliare Fredrik Sjöberg e a questo punto in abbinata, a seguire l'evento che coinvolge Sjöberg, abbiamo chiesto proprio a Björk Brasserie (che preparerà anche un brunch più articolato e sperimentale) di organizzare un catering con degli "assaggini di Svezia". Non mi hanno ancora svelato, ma ci saranno sicuramente i Smørrebrød, che sono piccole fette di pane di varie dimensioni con sopra pesce (merluzzo, salmone...), salumi e formaggi mischiati ad erbe e salse nordiche.

NICOLE MITCHELL: BLACK MUSIC IN ROSA

di **Francesco Marzano**

La flautista di Chicago torna a Milano lunedì 25 Aprile per Jazz al Parenti col suo Quartet: sonorità afro-americane e intuito femminile danno nuova linfa al jazz.

Che il jazz non fosse appannaggio dei soli uomini ce l'hanno mostrato Sarah Vaughan, Billie Holiday, Nina Simone, Alice Coltrane e Dorothy Ashby. Ma per ribadirlo, se ce ne fosse bisogno, torna a Milano Nicole Mitchell con il suo ultimo lavoro Artifacts, scritto in collaborazione con il violoncellista dei Black Earth Strings Tomeka Reid.

Pluripremiata flautista e compositrice di Chicago, ha fondato il Black Earth Ensemble e il Black Earth Strings ed è attiva in molti altri progetti (Indigo Trio, Ice Crystal, ecc.). Insegna Integrated Composition, improvisation and technology alla University of California (Irvine), corso che da solo basterebbe a mettere in luce la poliedricità della musicista, oscillante tra improvvisazione e musica scritta, tradizione afroamericana e innovazione.

La musica della Mitchell celebra la cultura afro-americana, ma si espande su altri generi e innesta nuove idee su sostrati d'avanguardia jazz, blues, R&B e soul.

Proveniente dall'esperienza del collettivo artistico della Association for the Advancement of Creative Musicians (nata a Chicago, anni '60), la Mitchell si colloca, in quanto flautista, sulla scia di Eric Dolphy, Hubert Laws e Rahsaan Roland Kirk ed è erede, per la black music in senso lato, dei Coltrane (sia John che Alice) e del "mistico" Pharoah Sanders.

«Trovo la musica in ogni cosa e i miei sogni hanno sempre una colonna sonora di cui a volte conservo memoria al risveglio. La musica è già lì e io mi limito a manifestarla sulla carta in modo che possa essere suonata. È soprattutto una questione d'intuito».

Così la Mitchell, alchimista di un jazz che combina delicatezza melodica e coinvolgenti ritmi etnici, descrive il proprio rapporto con la musica.

I suoi organici multi-genere e multi-generazionali propongono sonorità uniche, un jazz contemporaneo: non swing rétro né sperimentalismi ermetici e sfrenati, ma solo il piacere di una musica limpida, spontanea e comunicativa. Sì, perché la Mitchell dialoga con il pubblico, usa flauto e voce per raccontare la sua storia.

Il suo jazz unisce culture e pubblici diversi, è metropolitano e cosmopolita, propositivo e concreto.

Nicole Mitchell's Quartet

Nicole Mitchell – flauto

Pasquale Marra – vibrafono

Tomeka Reid – violoncello

Silvia Bolognesi – contrabbasso

26 APRILE 2016

DECIFRARE LE IMMAGINI, DECIFRARE LA REALTÀ: PAURA, REVERENZA, TERRORE DI CARLO GINZBURG

di **Federica Cavaletti**

Catturarci, convincerci, costringerci a obbedire: quale potere hanno le immagini su di noi e nella nostra attualità?

La sera del 28 aprile, al Teatro Franco Parenti, Carlo Ginzburg risponderà a questo e altri interrogativi nella presentazione del suo recente volume *Paura, reverenza, terrore*, in un dialogo con Andrea Pinotti, docente di filosofia estetica all'Università Statale di Milano, e Salvatore Veca, professore di filosofia politica.

Come descrivere Carlo Ginzburg? Uno storico, un esperto di arti, di letteratura, e insieme molto più di questo. Ginzburg è un esploratore curioso del mondo e del pensiero, con una voglia sempre accesa di trasmettere il suo poderoso bagaglio di conoscenze. Che lo ha condotto a insegnare in alcuni dei più importanti atenei del mondo.

Il 28 aprile, al Teatro Franco Parenti, lo studioso presenta *Paura, reverenza, terrore*: un lavoro recente, che intende mostrare come spesso nelle immagini si annidino messaggi riposti, da decifrare.

Il bersaglio di Ginzburg è, lungo tutto il libro, l'apparenza: la realtà non è sempre ciò che vediamo, e le immagini che essa produce non ne sono necessariamente un documento trasparente. È necessario allora coltivare un sguardo nuovo: «Per capire il presente, dobbiamo imparare a guardarlo di sbieco». Così, potremmo renderci conto con sorpresa, sfogliando le pagine del libro, che ricorrenze iconografiche accomunano spesso le immagini politiche a quelle religiose; scoprendo forse che «il potere secolare si appropria, quando può, dell'aura (che è anche un'arma) della religione». Oppure, che per spingere in guerra migliaia di giovani si sono usati codici iconici analoghi a quelli delle più comuni pubblicità.

Il libro di Ginzburg è una miscela di personalità ed erudizione, che strizza l'occhio anche al lettore meno esperto ma non delude le attese dello specialista. È un richiamo a scuotere la storia e a interrogare la realtà. Un richiamo che, viste le tinte fosche che la realtà va assumendo, non dovrebbe restare inascoltato.

Paura reverenza terrore

Cinque saggi di iconografia politica

Presentazione del libro di Carlo Ginzburg

29 aprile 2016

LA FEMMINA NUDA: SE MI LASCI TI STALKERO

di **Valeria Claudia Orlando**

Cosa significa affrontare la fine di una relazione oggi? Cosa vuol dire essere lasciata a quarantatré anni per una donna più giovane? Filippo Timi proverà a raccontarcelo il 2 maggio al Teatro Franco Parenti, quando darà voce ad Anna, protagonista di *La femmina nuda*, romanzo di Elena Stancanelli (*La nave di Teseo*).

Un appuntamento imperdibile, in cui interverrà l'autrice stessa per approfondire le tematiche toccate da questo romanzo epistolare sui generis, candidato al Premio Strega 2016: una lucida e incalzante lettera di Anna a Valentina, amica fedele, per raccontare la fine della storia con Davide, il quale ha scelto di amare un'altra donna, Cane, nonostante, per lui, «Ti amo non vuol dire un cazzo».

In un incessante alternarsi di sfera pubblica e privata, Anna lascia che siano gli eventi a narrare a Valentina di Cane e della rottura con quella quotidianità che l'aveva logorata a tal punto da inibire ogni razionalità. Cane non è altro che il nome che la protagonista dà alla sua insicurezza, riflessa e amplificata come in uno specchio distopico nella figura di una donna più giovane, attraente e interessante a priori.

Elena Stancanelli, con un linguaggio crudo e privo di eufemismi, riesce a mettere in luce la difficoltà di ritrovare un equilibrio tra se stessi e un mondo apparentemente perfetto, la cui mediocrità viene troppo spesso filtrata dai social network. Ed è proprio la tecnologia a rappresentare lo strumento ideale per dare libero sfogo alle ossessioni celate e all'inadeguatezza di Anna, per metterne a nudo quei desideri indicibili tali da renderla addirittura una cyberstalker. Ossessionata dal proprio ex e da Cane, Anna si confronterà con il suo mostro, mettendosi letteralmente a nudo in un processo alternato di mortificazione ed esaltazione del proprio corpo, grazie al quale, infine, riuscirà a salvarsi.

Una scelta curiosa, poi, quella di affidare a un uomo la lettura di una lettera tra amiche così sincera, in cui la figura maschile viene dipinta come meschina e schiva, quella femminile come ossessiva, quasi al limite della psicopatologia. Ma Filippo Timi, attore di sublime espressività e capace di conciliare le fragilità dei generi maschile e femminile, riuscirà grazie alla sua esperienza a tenere testa all'incisivo realismo di Elena Stancanelli.

La femmina nuda

Filippo Timi legge il nuovo romanzo di
Elena Stancanelli
edito da La nave di Teseo
Interviene l'autrice

3 maggio 2016

CORRADO TEDESCHI: L'UOMO CHE AMAVA LE DONNE, E IL TEATRO

di **Maria Francesca Moro**

Il Bertrand Morane del celebre film di Truffaut amava le donne tanto quanto Corrado Tedeschi ama il teatro.

Dopo il successo dello scorso gennaio, torna L'uomo che amava le donne, lo spettacolo di Luca Cairati, Cristiano Roccamo e Corrado Tedeschi, quest'ultimo anche attore sul palco, accompagnato da Elisa Fumagalli e, al pianoforte, Sara Castiglia.

Dall'omonimo film lo spettacolo, omaggio alla sensibilità di Truffaut, prende solo spunto. Il capolavoro del regista francese nelle mani di Tedeschi si trasforma, diventa il pretesto per parlare d'amore, di donne, dell'amore per le donne come unica via di salvezza. E Tedeschi non si serve del solo aiuto di Truffaut ma chiama a raccolta poeti, attori, musicisti: prende in prestito le loro parole, creando qualcosa che va oltre il teatro, che unisce in sé cinema, musica e letteratura. Uno spettacolo che supera persino le barriere del palcoscenico, sul quale è chiamato a salire il pubblico stesso. Con gli spettatori, infatti, Tedeschi gioca per tutto il tempo: li intervista, ci chiacchera, li porta a recitare, accende i riflettori su di loro. Il risultato è uno spettacolo sempre diverso, mai uguale a se stesso, che riserva ogni sera una nuova sorpresa.

Lasciate dunque la timidezza fuori dalla sala e non adagiatevi troppo sulle vostre poltrone! Siate pronti a raccontare della prima volta che avete detto "ti amo" o di come avete chiesto in sposa la vostra amata. Preparatevi a salire in scena nei panni di Cyrano o nelle vesti di una vedova abbandonata. Insomma, siate pronti a divertirvi, ma non troppo, perché l'istrionismo di Tedeschi non si limita alle gag spassose, è in grado anche di emozionare e far commuovere. E dopo le risate arriva sempre la lacrimuccia.

Corrado Tedeschi è così, è un attore a tutto tondo, un animale da palcoscenico capace di coinvolgere come pochi, e nel suo L'uomo che amava le donne ne dà pienamente prova. Dimostra il suo amore per il teatro e l'arte tutta. E se è vero che «amor ch'a nullo amato amar perdona», non potrete non riamarlo anche voi.

L'amore secondo Truffaut

uno spettacolo di Luca Cairati, Cristiano Roccamo e
Corrado Tedeschi
con Corrado Tedeschi, Elisa Fumagalli, Sara Castiglia (pianoforte)

4 maggio 2016

PER STRADA, STORIA DI UN INCONTRO

di **Ginevra Isolabella della Croce**

A meno di quattro mesi dal suo debutto nazionale, *Per strada* torna a gran richiesta sul palcoscenico del Teatro Franco Parenti dal 4 al 15 Aprile.

Francesco Brandi, Rafael Tobia Vogel e Francesco Sferrazza Papa sono prima di tutto tre amici che mettono in scena uno spettacolo sul sentimento che li lega, ma non solo, anzi, forse tutt'altro.

Il testo di Francesco Brandi, che ha già lavorato con grandi nomi del cinema e del teatro, è diretto da Rafael Tobia Vogel, che approda a teatro dopo numerose esperienze cinematografiche incantando il pubblico milanese con una regia che tocca corde contrastanti, delicatissime e angoscianti insieme, sublime, come l'hanno definita alcuni critici.

Francesco Sferrazza Papa è protagonista insieme all'autore: sono Jack e Paul che – on the road, sulla scia di Jack Kerouac – si incontrano nel bel mezzo di una bufera che cambierà le loro esistenze: Jack non riesce a far ripartire l'automobile, Paul sembra in grado di aiutarlo, ma gli effetti di una gioventù vuota, inquieta e che non sa cosa fare di sé, li porterà a combattere contro se stessi.

Sullo sfondo una video-scenografia minimale ed evocativa, a tratti onirica, accompagna il viaggio irrequieto e drammaticamente ironico dei due protagonisti.
Per strada è uno squarcio sottile e a sangue freddo sui “giovani d’oggi” e sulla solitudine dell’incontro.

Per strada
di Francesco Brandi
regia Raphael Tobia Vogel
con Francesco Brandi e Francesco Sferrazza Papa
scene e costumi Andrea Taddei
video di scena Cristina Crippa
produzione Teatro Franco Parenti

7 maggio 2016

IL MUSICISTA È NUDO: DAVE LIEBMAN E RICHIE BEIRACH

Il 9 maggio l’ultimo appuntamento della rassegna Jazz al Parenti, con uno dei duo più storici e longevi del Jazz: Dave Liebman e Richie Beirach.

Di solito funziona così: accendi lo stereo, fai partire il brano e Richie Beirach con pochissimi colpi sulla tastiera del pianoforte prende subito il controllo. Ritmica decisa e con tantissimo groove, melodie e dissonanze avanguardistiche, evoluzioni al limite del possibile. Tutto a preparare l’ingresso del meraviglioso sax di Liebman. In quel momento sei perso, devi sentire tutto il brano. La partita è chiusa. Vincere contro un duo di questa esperienza e di queste dimensioni è praticamente impossibile. Sono uniti dalla forza di più di quarant’anni di discografia, tra il duo, la band fusion Quest e il quartetto Lookout Farm. E questi anni di lavoro nella New York cuore della sperimentazione jazzistica, in cui hanno creato, sviscerato e modificato incessantemente se stessi e il proprio concetto di jazz, hanno unito indissolubilmente i loro stili individuali. E soprattutto hanno reso il duo il punto più alto e sperimentale della loro produzione.

Perché essere in due, senza sezione ritmica, senza nulla che non sia il proprio strumento e non sia l’altro, lascia il musicista nudo, completamente esposto al pubblico. Ed è in questo momento che aver suonato con Miles Davis, Chick Corea, Dave Holland l’uno e Stan Getz, Chet Baker, Herbie Hancock l’altro non conta più nulla.

Quando andrete il 9 maggio a vederli all’ultimo appuntamento della rassegna Jazz al Parenti, non esisteranno più vestiti eleganti, convenzioni o altezzosità a proteggervi. Saremo tutti nudi, noi come loro, a scrutarci nell’anima.

È inutile resistere, la partita è chiusa.

10 maggio 2016

TUCIDIDE: VITA PRIVATA E VERITÀ STORICA

di **Maria Teresa Magi**

Luciano Canfora, professore emerito di filologia greca e latina dell’Università di Bari e collaboratore del Corriere della Sera, presenta il suo ultimo saggio edito da Laterza nella lectio magistralis “Tucidide e la guerra” al Teatro Franco Parenti, mercoledì 11 maggio. La lezione sarà accompagnata dalle letture di Luca Micheletti, attore vincitore del Premio Internazionale Luigi Pirandello 2015 e del Premio Ubu come miglior attore non protagonista nel 2011 per *La resistibile ascesa di Arturo Ui* di Claudio Longhi.

«Les véritables vérités sont bien difficiles à obtenir pour l’histoire» Napoleone, Memoriale di Sant’Elena (20 Novembre 1816)

Uno dei ricordi del liceo a me più cari è legato alla mia adorata professoressa di Storia e Filosofia, famosa tra gli studenti per il suo passato da sessantottina e per il trolley pieno di libri che trascinava con sé in giro per la scuola. Tra i (tanti) temi sui quali era solita insistere, il posto d’onore spetta senza dubbio all’importanza delle fonti e della loro effettiva attendibilità: nulla di ciò che ci viene detto ha valore, se non ci fidiamo di chi ce lo dice. La questione è certamente cruciale (o, per lo meno, dovrebbe esserlo) in qualsiasi ambito, tanto più in quello storiografico: è infatti questo il concetto che emerge, sin dalle primissime pagine, nel nuovo saggio di Luciano Canfora: Tucidide. La menzogna, la colpa, l’esilio. È in occasione dell’uscita di questo suo ultimo brillante lavoro che il professore terrà, al Teatro Franco Parenti, una lectio magistralis incentrata sui temi tipici della questione tucididea: la guerra, la storia, la verità.

Padre indiscusso della storia nel senso moderno del termine, Tucidide fu il primo a impegnarsi nella realizzazione di un'opera storiografica libera dalle esigenze estetiche tipiche dei poeti e dei logografi, basata sul vaglio critico delle fonti e sulla ricerca rigorosa della verità storica. Cionondimeno, la vicenda personale dell'autore e le relative notizie da lui riportate sono state lungamente al centro di un acceso dibattito che ancora non trova soluzione univoca e che ha portato molti a dubitare dell'effettiva attendibilità dell'intera opera tucididea. Si tratta della cosiddetta Schuldfrage, la "questione della colpa": era Tucidide colpevole di tradimento? È stato egli realmente condannato all'esilio? O si tratta solo di una leggenda fondata sull'erronea interpretazione dei posteri? È a queste domande che la lucida e dettagliata analisi di Canfora intende dare una risposta, opponendo alle argomentazioni dei "teorici dell'esilio" l'inoppugnabilità e l'autorevolezza delle fonti, dando vita a un'esaustiva e convincente disamina dei fatti, senza mai perdere quel tono leggero, ironico, talvolta canzonatorio, che rende la lettura agevole e piacevole anche per i non addetti ai lavori.

Le chiavi di lettura di un'opera tanto complessa sono certamente molteplici; tuttavia, la questione dell'attendibilità delle fonti, centrale nella vicenda descritta da Canfora, costituisce certamente un utile spunto di riflessione. In un'epoca in cui l'informazione è istantanea, libera e alla portata di tutti (ma anche indiscriminata, incontrollata e largamente manipolata), l'attenzione a questi temi diviene cruciale, onde evitare di confondere il sole con gli specchi per le allodole.

Tucidide e la guerra

Lectio magistralis di Luciano Canfora

Lecture di Luca Micheletti

In occasione della pubblicazione del saggio

Tucidide. La menzogna, la colpa, l'esilio, edito da Laterza

13 maggio 2016

DI VERSI E DI VINI AL TEATRO FRANCO PARENTI

di **Francesco Marzano**

Nuova tappa di BEVOVIVERE 2016, viaggio tra la poesia e i vini delle regioni italiane. Domenica 15 maggio sarà protagonista la Sicilia, con i versi di Francesco Balsamo (in dialogo con Enrico Testa). In vino veritas recita il proverbio. Ma, per dirlo meglio con Orazio, «cosa non apre l'ebbrezza? Essa svela i segreti, adempie le speranze, ispira le arti». Niente di più azzeccato allora dell'abbinamento vino-poesia: spetterà al primo, che potremo degustare in teatro, il compito di accompagnare i versi, sciogliere la lingua ai lettori e acclimatare il pubblico, spianare la strada a piccole verità poetiche. Dopo il "rito sonoro" di Mariangela Gualtieri, che ha aperto con ambientazione romagnola la terza edizione di BEVOVIVERE, il testimone passa al poeta siciliano Francesco Balsamo: sono aedi moderni che cantano a una corte in ascolto silenzioso, tra un sorso e l'altro, tra le mura del Franco Parenti, che si fa reggia per l'occasione. È un'esperienza dei sensi, oserei dire sinestetica, che mira a rendere il "poetato", a trascendere il contenuto testuale delle poesie per far cogliere qualcosa in più.

«Ci sono cose – afferma Francesco Balsamo – che non si dicono perché si possono solo mostrare (o vivere), espresse a parole sarebbero altro, forse sarebbero "tradite", cose che sono visibili ma cifrate, tangibili e contemporaneamente "assenti"». Il poeta catanese, all'occorrenza anche artista figurativo, nel proporci i suoi testi affronterà questo paradosso – eredità del secolo scorso – dell'inadeguatezza della parola poetica. Parola che, immersa nel contesto multisensoriale, forse sarà più efficace perché letta, ascoltata e assaporata.

Enrico Testa, professore di Storia della lingua italiana, lui stesso poeta, dialogherà con Balsamo e interrogherà la sua poesia discreta, sottovoce, insinuante. Poesia venata di malinconia e leggera come la neve che cade in Sicilia, al limite dell'ossimoro, ma esatta, precisissima nei dettagli, calligrafica:

*mi piacerebbero solo parole
farei il guardaboschi di parole
aspetterei che la nebbia del foglio s'alzasse
per riconoscere al tatto le cose
per vedere il nudo di una casa
mi piacerebbero solo parole
ma ogni giorno è come uno scarabocchio nel petto*

(da Ortografia della neve, 2010)

BEVOVIVERE 2016

Finché mi regge la carta – B come Sicilia

con Francesco Balsamo ed Enrico Testa

con la partecipazione di Donna Fugata e dell'enoteca Ronchi per il vino e della Fratelli Guzzini e Funky Table per l'allestimento. Degustazione di cannoli siciliani a cura di Ammu.

17 maggio 2016

ATTRAVERSO I TUOI SENI, IO TI SALVERÒ – INTERVISTA A PIETRO MICCI

di **Giacomo Fadini**

Sik-Sik ha intervistato per voi Pietro Micci, protagonista de *Il marito di Lolo* in scena al TFP dal 10 al 29 maggio.

André è un un fornaio che per via di un'allergia alla farina, non può più praticare il suo lavoro e riceve quindi una piccola pensione. Si dedica a filmare processioni e fiori, ma in tutto il tempo che gli avanza si masturba e scrive lettere al suo amore Lolo Ferrari, una pornstar, di cui si è innamorato sfogliando una rivista osé. Abbiamo parlato con il protagonista dello spettacolo, Pietro Micci per capire fino a che punto si spinga questo testo.

Tu interpreti André, un fornaio con un'allergia alla farina, che scrive lettere d'amore ad una pornstar. Parlami di questo assurdo personaggio.

Ho avuto la fortuna di conoscere direttamente l'autore e questo personaggio è un mix tra alcune sue ossessioni, soprattutto quella per i grandi seni, e tra persone veramente esistite che ha incontrato di persona. Come il padre di un conoscente che, non avendo nulla da fare, passava letteralmente il tempo a casa masturbarsi. André ha però un cervello da bambino, è una persona semplice e gentile. Esprime la sua visione del suo mondo piccolo borghese con un candore e una meraviglia che lo rendono quasi tenero. La concupiscenza di grandi seni non è lussuriosa, lo sguardo è infantile, non è, per così dire, corrotto. La sua sessualità è anche vissuta in solitudine, come anche in tutto il testo c'è un forte senso di solitudine.

André rappresenta l'uomo borderline o una parte di noi?

C'è nel personaggio un aspetto un po' borderline. Noi, in particolare con questo adattamento, abbiamo sottolineato aspetti che il testo suggerisce, ma non esplicita, come alcuni suoi impulsi, tensioni. Per il mio punto di vista non è uno psicopatico, forse è al limite. C'è da considerare che è inserito in una dimensione anche potenzialmente immaginaria. Lui racconta di sposarsi con Lolo, ma non essendoci nessuna controparte, non sai fino a che punto il racconto sia veritiero. Le possibilità sono infinite.

Il seno più grande del mondo è attrazione primordiale o diventa un rifugio da un mondo?

In un punto del testo dice esplicitamente che fin da bambino il seno è come l'isola di Robinson Crusoe: un luogo da esplorare. Questo suggerisce un senso di protezione e di maternità. Ma penso che in lui l'aspetto infantile sia preponderante su quello riflessivo. André vuole prendersi cura di lei, ma attraverso i seni. Lo sguardo è quello dei bambini con le primi pulsioni sessuali, il cui modo di vedere le cose non è ancora sviluppato da un lato e intaccato e corrotto dall'altro.

Il testo suggerisce che le domande esistenziali se le può porre solo chi ha tempo di stare a casa e masturbarsi?

(ride) Penso che non siano collegate le due cose, se le si fa se c'è bisogno e esigenza di farsele. Io ho una propensione mia a farmi domande, quindi nonostante il poco tempo a disposizione rifletto il più possibile. Senza dubbio la gente è distratta, complice una società fatta apposta per distrarti. Su tutti, Internet è una fonte di distrazione incredibile. Al suo interno abbiamo scaricato tutto, la nostra miseria e la nostra grandezza. Io comunque sono un uomo con un lavoro, una famiglia, poco tempo libero e il pensiero e la masturbazione non li disdegno (ride).

Riassumi tutto lo spettacolo in una sola battuta.

“Per me i seni di Lolo sono come due bambini malati.”

Il marito di Lolo

Racconto ispirato alla vita della pornstar Lolo Ferrari

di Antoine Jaccoud

con Pietro Micci

regista assistente Benedetta Frigerio

traduzione Colette Shammah

allestimento scenico Barbara Petrecca
direzione artistica Andrée Ruth Shammah
produzione Teatro Franco Parenti

20 maggio 2016

BASIC INSTINCT... PER STRADA

di **Mara Altomare** e **Maria Francesca Moro**

Prima delle auto superfighe e delle megastrade si camminava a piedi. Neve, sole, vento e ghiaccio potevano rallentare o alleviare il cammino a seconda della stagione. Macinare chilometri, passo dopo passo, per arrivare da un luogo all'altro era la sola e unica soluzione. Ma la strada non è solo un agglomerato di asfalto e cemento: la strada può essere un modo di esistere, di guardare il mondo. Può diventare la metafora di una vita in cerca di se stessa.

Paul e Jack, i protagonisti di *Per strada* interpretati da Francesco Brandi e Francesco Sferazza Papa per la regia di Raphael Tobia Vogel, si conoscono casualmente lungo il loro cammino. Non si fanno simpatia a vicenda, vengono da due mondi paralleli, eppure le loro strade in quel preciso momento si intrecciano, cambiando il destino di entrambi.

Lei è un viaggiatore o preferisce metter radici?

Goffredo, 37 anni, fan sfegatato di Valentino (Rossi).

“Stare fermi è un po' come morire. Per vivere davvero bisogna andare avanti, sempre... meglio se su due ruote”.

Elisa, 34 anni, moglie di Goffredo – e prova vivente che gli opposti si attraggono.

“Credo che la vera fortuna sia riuscire a trovare la felicità proprio nel posto in cui si sta. E a quel punto viaggiare diventa inutile. Anche se a volte, devo ammetterlo, un giro in moto non è male”.

Se la sua vita fosse un viaggio, quale sarebbe?

Ruggero, 28 anni, Fantozzi in erba.

“Uno di quelli che ti programmi per mesi e poi quando parti arriva un imprevisto e tutti i tuoi piani vanno all'aria”.

Marika, 21 anni, pigrona convinta.

“Una crociera. Una di quelle in cui te ne stai seduta senza far niente e, semplicemente, ti godi il paesaggio”.

Chi è il suo compagno di viaggio ideale?

Sonia, 29 anni, scansafatiche.

“Qualcuno abbastanza muscoloso da portarmi i bagagli!”.

Maurizio, 56 anni, eterno Peter Pan.

“Un bambino, per poter osservare tutto attraverso i suoi occhi. E riuscire ancora a meravigliarsi per le piccole cose”.

Per strada

di Francesco Brandi

regia Raphael Tobia Vogel

con Francesco Brandi e Francesco Sferazza Papa

scene e costumi Andrea Taddei

video di scena Cristina Crippa

produzione Teatro Franco Parenti

24 maggio 2016

LO STRANO CASO DELL'UOMO UCCISO E POI INTERVISTATO

di **Ginevra Isolabella della Croce**

Tanto applaudito da venir riproposto a distanza di poco tempo, *Lo straniero*. Un'intervista impossibile torna dal 24 al 27 maggio sul palcoscenico del Teatro Franco Parenti.

Il reading-spettacolo, diretto da Roberta Lena e interpretato magistralmente da Fabrizio Gifuni, ha origine da un'idea del Circolo dei Lettori di Torino per il centenario della nascita di Albert Camus (1913).

Già cimentatosi con successo in ardimentose letture – da Gadda a Pasolini, da Carmelo Bene a Giovanni Testori – nella (non) cornice di una scenografia inesistente, bloccato in una selva di microfoni e riflettori e intervallato da brani ispirati al testo originale mixati in scena dal musicista/dj G.U.P. Alcaro,

Gifuni dà voce a Meursault, protagonista e narratore in prima persona de *Lo straniero* di Camus, nonché l'estraneo per eccellenza della letteratura del Novecento.

Ma cosa significa 'intervista impossibile'? Fatta a chi? Da chi? E per chi?

Da un aldilà in cui non ha mai creduto, Meursault torna sulla Terra in cui non si è mai riconosciuto per raccontarci gli ultimi mesi della propria vita attraverso le parole di Camus pronunciate da Gifuni. Ed è così che il grande estraneo comincia a prendere forma, ad abitare – forse per la prima volta – uno spazio; ad appoggiarsi – anche se per poco – al nostro tempo; a essere uno di noi, o meglio a comparire proprio attraverso noi che lo ascoltiamo. Ma non allo stesso modo dei giurati o del pubblico accalcato e sudaticcio presenti al processo che l'ha portato alla pena di morte; né dei concittadini di Algeri che lui immaginava gli avrebbero fatto compagnia, in punto di morte, con grida di odio.

Se dunque non siamo qui per tirare un amaro respiro di sollievo nell'assistere alla morte del capro espiatorio del mondo moderno, colui che la Giustizia degli uomini ha definito mostro, campione di immoralità da condannare per aver sepolto la propria madre, perché, per tutta la lettura, ci sentiamo coinvolti?

Se *Lo straniero* parla dell'essere avulso del singolo dal tutto – da se stesso al senso comune, alla giustizia, al vivere (ragionevole) del mondo e degli altri, da che parte stiamo noi? Siamo forse tanti Meursault? O siamo gli altri che questa volta per lui provano compassione? Meursault non cerca la pietà di nessuno e il suo *modus vivendi* è faticoso da comprendersi agli occhi dei più: non sceglie, tutto semplicemente gli capita. Di responsabilità, di colpe non può quindi averne, non trovando dentro di sé alcuna legge morale. Ed è proprio la legge a punirlo, non tanto per aver ucciso un arabo sulla spiaggia con cinque colpi di pistola, ma per una presunta menomazione congenita, per la mancanza del cuore e l'insensibilità mostruosa che ne deriva.

Si potrebbe trovare, fra le lettere che compongono la parola Meursault, un richiamo a alla madre (*mère*) o alla morte (*mort*) o al mare (*mer*) e al sole (*soleil*) o all'esser solo (*seul*), elementi che ritornano più volte nella vicenda del protagonista. Cosa rappresenta il sole se non la ragione illuminata, lo strumento concesso all'uomo per mettere a tacere l'istintività dell'animale ed esaltare la civiltà dell'umano? Così, mentre la sera è una tregua malinconica che conduce ai sonni e ai sogni innocenti da cui ci si risveglia con le stelle appoggiate sugli occhi, il giorno rovente dell'estate stende su ogni cosa la tinta rossa del suo fuoco che si fa nostro sangue.

Meursault è l'uomo senza Dio, che vive così della successione di piccole azioni quotidiane senza gerarchie di valore. Tuttavia non perde mai il contatto con se stesso e con gli altri nel suo tentare di capire e analizzare le ragioni di ogni azione compiuta e di ogni cosa detta, calcando l'accento su una serie di 'perché' esplicativi.

Lo straniero

Un'intervista impossibile

reading tratto da *L'Etranger* di Albert Camus

con Fabrizio Gifuni

suoni G.U.P. Alcaro

ideazione e regia Roberta Lena

produzione Circolo dei lettori di Torino

27 maggio 2016

CHE COS'È LA FELICITÀ? INTERVISTA A ROSARIO LISMA

di **Andrea Piazza**

E se la felicità non arriva possiamo andare a prendercela? Sik-Sik ha intervistato l'autore e regista di *Bad and breakfast*, commedia venata di noir in scena al TFP dal 26 maggio per la prima nazionale. Una giovane coppia di trentenni laureati ma sottoccupati. Una notizia disastrosa. La loro casa che finalmente può diventare il bed and breakfast tanto desiderato. Parte come una commedia umoristica ed evolve come un noir dalle tinte surreali l'ultimo testo di Rosario Lisma, che, dopo il successo di *Peperoni difficili*, propone un dramma dalla risata sinistra.

In scena la storia, a tratti inquietante, di Antonio e di sua moglie Gaia, i quali si trovano ad apprendere alla vigilia di Capodanno che i due vecchi genitori sono stati coinvolti in un grave attentato avvenuto a Sharm ElSheik, dove l'anziana coppia era in vacanza. Ma la reazione dei due trentenni è ben lontana da quella che tutti noi ci aspetteremmo.

Bad and breakfast debutterà sul palco del Teatro Franco Parenti giovedì 26 maggio.

Abbiamo intervistato per voi lettori di Sik-Sik l'autore e regista Rosario Lisma. Rosario Lisma, autore e insieme regista dello spettacolo, e non per la prima volta nella tua carriera. **Qual è il vantaggio del ricoprire entrambi questi ruoli? E lo svantaggio?**

(ride) Aspetti negativi non ce ne sono. Io ho cominciato da attore scritturato, ma poi è nata in me la voglia di dire delle cose e di dirle in modo a me più congeniale. Vedo solo vantaggi: in questo modo ho in mano tutti gli strumenti necessari a portare in scena il testo come mi piace. Il mio lavoro parte però sempre dalla scrittura, davanti al computer, a volte già penso agli attori in questa prima fase; poi in prova si passa a ragionare sull'effetto che può fare quel copione. Dalla stesura alla messinscena un buon 10% viene modificato, mi è anche capitato di intervenire drammaturgicamente a due giorni dal debutto: è la grande libertà che ti dà l'essere tu stesso autore vivente del tuo spettacolo.

In Bad and breakfast il sipario si apre sulla vita di due trentenni, che spesso sono stati definiti la generazione perduta, troppo grande per i banchi dell'università ma ancora lontana da un lavoro sicuro...

Sono quei trentenni che un ministro definì "bamboccioni", quelli che hanno fatto il proprio dovere, hanno studiato, hanno lavorato duro, ma che quando sono andati a ritirare il premio che spettava loro non l'hanno trovato. La loro è una promessa mancata, mi piace raccontare la disillusione. Gaia e Antonio, i protagonisti, sono laureati ma vivono nella casa dei genitori. Anche se questo aspetto sociale è solo l'involucro dello spettacolo, il nocciolo è un altro.

La felicità.

La ricerca della felicità. E il desiderio: tutti nasciamo desiderosi, ma la vita – che è tragica, come ci insegnano i greci – ci impedisce la realizzazione di questo desiderio.

Prima scena: arriva in casa di Antonio e Gaia la notizia che i due anziani genitori sono morti durante un attentato terroristico. Ma i due ragazzi non piangono, anzi dopo pochissimo iniziano a festeggiare. Il pubblico viene spiazzato da questa reazione che sembra quasi la legge della giungla del XXI secolo, dove il più forte sopravvive se mangia il più debole.

Non facciamo troppi spoiler (ride, e l'intervistatore incassa il bonario rimprovero, ndr). Inizialmente sono molto felici della morte dei due genitori ma poi si scoprirà che c'era un piano, rimasto nascosto. Ma la questione è un'altra, di natura etica: se la felicità non viene da sola, devo attivarmi io come individuo fautore del mio destino? E fino a che punto mi è lecito essere artefice della mia sorte passando sopra alla felicità altrui? Questione di morale ma anche di opportunità: mi conviene farlo oppure no?

Lo spazio volge al termine, la domanda può sembrare antipatica ma è ineludibile: cos'è la felicità per Rosario Lisma?

Credo – ma non ne sono tanto sicuro (ride) – che la felicità sia apertura alla vita, qualunque essa sia. Non siamo noi a governare la vita. La vita è come un grande canotto – è un'immagine che è uscita durante le prove di questo spettacolo – un gommone sul quale scendi le rapide di una cascata e tu puoi dare solo qualche colpo di timone che però non serve a molto. Puoi solo abbandonarti alla corrente, alla fine.

Bad and breakfast

La casa felice

testo e regia Rosario Lisma

con Marco Balbi, Anna Della Rosa, Rosario Lisma, Andrea Narsi

scene e costumi Guido Buganza – musiche GipoGurrado – Luci Luigi Biondi

produzione Teatro Franco Parenti/ in collaborazione con Jacovacci e Busacca

31 maggio 2016

CAOS ELETTRONICO AL TFP

di Alberto Previtali

Domani, 1 giugno 2016, al Teatro Franco Parenti assisteremo al terzo appuntamento della rassegna Electropark Exchanges, organizzata da Forevergreen e già amata dal pubblico nelle sue prime edizioni. Durante il prossimo evento di Electropark Exchanges si esibiranno dal vivo Bugge Wesseltoft e Christian Prommer. A coloro che attendono la vittoria del caos sull'ordine globale, i due nomi risulteranno molto familiari. Il terreno sul quale sono cresciuti, umanamente e artisticamente, è quello del jazz – genere

che già ha contribuito a creare qualche disordine nel secolo scorso – ma l'ambito in cui hanno conosciuto il proprio successo, nonché quello che hanno concorso insieme a creare, è il free jazz, l'improvvisazione, nu-jazz – e mi fermo qui con l'elenco di fumose categorie.

Aver implementato da parte di entrambi l'improvvisazione jazzistica con l'uso delle macchine della musica elettronica ha determinato lo sviluppo di un caos disarmonico in cui i labili confini di genere propri del jazz sono stati abbattuti definitivamente, sconfinando in territori musicali del tutto imprevedibili. Pianista l'uno, percussionista l'altro, il loro incontro sarà uno scambio che consentirà di ammirare il fascino dell'ibrido.

Cambiamo prospettiva: piuttosto che vedere nell'affollamento di elementi sonori tanti dissonanti e distanti tra loro la manifestazione del caos, carpiamo all'interno di questa rete la definizione di una nuova struttura fondata sul principio di negazione e sull'armonia degli opposti.

*Bugge Wesseltoft & Christian Prommer
Electropark Exchange N. 3*

3 giugno 2016

FELICITÀ – INTERVISTA A SALVATORE NATOLI

VURRIA SAPÉ CHE D'È CHESTA PAROLA, VURRIA SAPÉ CHE VVO' SIGNIFICÀ
di **Ginevra Isolabella della Croce**

Martedì 7 giugno, al Teatro Franco Parenti, Salvatore Natoli, Professore emerito di filosofia teoretica dell'Università di Milano Bicocca, discuterà il tema della felicità, per introdurci alle problematiche affrontate dall'ultimo testo di Rosario Lisma, *BAD and breakfast*, in scena al TFP fino al 12 giugno. SikSik ha intervistato il filosofo per avere un'anticipazione della sua prossima lectio magistralis.

Perché scrivere di felicità oggi?

La questione della felicità coinvolge e unisce tutta la storia e l'umanità: è transtorica – mai di moda, d'occasione.

In modo diretto o indiretto, tutti cercano il benessere e la realizzazione di sé. La dimensione esistenziale della felicità attraversa i secoli; è a seconda del contesto storico che variano i tempi e i modi con cui questa può essere cercata e raggiunta.

In che modo la filosofia può avvicinare alla felicità?

La filosofia non è una disciplina, ma qualcosa di molto più grande: la filosofia – similmente a quanto appena detto della felicità – riguarda la vita intera. Prendendo a prestito un'espressione hegeliana, possiamo dire che essa è "il proprio tempo appreso con il pensiero": una capacità di valutazione che, portando in sé il respiro dell'esistenza, sa guardare lontano.

Se gli uomini perdono la strada è perché non riescono a visualizzare una meta, si chiudono in una sterile miopia, incapaci di immaginare uno sviluppo, di avere un pensiero critico.

La filosofia restituisce lo slancio della spinta, permettendo di avanzare oltre i contraccolpi del presente.

Come si riconosce la felicità, da un punto di vista filosofico?

Durante la mia lectio, cercherò di dare degli spunti di riflessione. Neppure Socrate forniva soluzioni, limitandosi a dare indicazioni. È questo il compito della filosofia. Che ognuno, poi, segua la propria strada.

Dunque, esistono due livelli di esperienza della felicità. Nel primo, ci si ritrova a essere felici quasi per caso, senza aver fatto niente per arrivarvi. In quei momenti ci si sente vivificati da un sentimento di espansione e slancio lontani dal vissuto ordinario. Una tale felicità, che nasce da un rimbalzo, si nutre di attimi e pare fatta per svanire.

Più in profondità, invece, si trova la dimensione morale della felicità, quella vicina all'eudaimonia greca, alla capacità di ascoltare il proprio daimon, di conoscere la propria specificità e poter così attivare e sviluppare la propria potenza. Non si tratta più di un contraccolpo, quanto di qualcosa che il soggetto costruisce nel tempo. Risuona l'eco delle parole di Nietzsche: "la felicità non risiede nella sazietà, ma nella gloria della vittoria": non è nell'attimo, che non dipende da noi, ma nel saper vincere; non nel premio per la virtù, ma nella virtù stessa come capacità di realizzazione.

E che ne è della fatica dolorosa dello sforzo? Vi è dunque nella felicità anche il suo opposto?

L'opposto della felicità non è il dolore, ma la noia.

La sfida del dolore può essere stimolante, mentre la noia è lo stato depressivo del soggetto che pensa di riuscire a realizzarsi chiudendosi nella solitudine, finendo così per perdere se stesso e gli altri. La felicità è invece l'intonazione del giusto accordo tra sé e il mondo.

C'è però una noia, come quella del protagonista de *Lo straniero* di Camus, che riesce a trasformarsi nella comprensione della somiglianza tra l'io e il mondo.

Il limite dell'esistenzialismo, che pur presenta analisi accuratissime dell'esistenza, sta nel supporre una pienezza assoluta che non è nelle condizioni dell'uomo. Non si tratta infatti di raggiungere una condizione perfetta, quanto di essere perfetti in ogni situazione, ovvero di essere in ogni momento intonati all'esistenza. La felicità è frutto di un compito, di un esercizio: più si fa un mestiere, più si diventa abili. Si tratta di farsi la mano con la vita, in una forma quasi artigianale ma sempre fluida, perché la felicità giace nel flusso vitale.

La felicità

Lectio magistralis di Salvatore Natoli

7 giugno 2016

IRREQUIETA ELEGANZA: INTERVISTA A DRUSILLA FOER

di Chiara Compagnoni

Eleganzissima è il titolo dello spettacolo di cui è protagonista Drusilla Foer, è lo stile che ne contraddistingue ogni attimo di vita. Andrà in scena al Teatro Franco Parenti da stasera, 7 giugno 2016, e renderà l'invenzione reale.

Prima di danzare al ritmo di David Bowie, abbiamo voluto intervistare la stella di questo elegante palcoscenico.

Per annunciare l'approdo al Teatro Franco Parenti di *Eleganzissima* viene usata la perifrasi "il recital della sua vita": qual è la vita di Drusilla Foer? Che forma ha oggi e come l'ha assunta nel tempo?

Una vita fatta di tutto. Gioie, dolori, emozioni, dubbi e certezze.

In questo momento la mia vita è vorace: cerco di fare più esperienze possibili, anche quelle che apparentemente stridono fra loro...sa, alla mia età, ogni lasciata è persa.

Ci vuole dire chi è Gianluca Gori?

Credo di non aver capito la domanda e non conosco questo signore. Lui mi conosce?

Qual è la sua esperienza nel mondo dello spettacolo, dalle relazioni con personaggi come Ozpetek all'approccio alla recitazione?

Non si può dire io sia un'attrice. Ma ho avuto fin da piccola contatti col mondo dello spettacolo. I miei genitori frequentavano molto artisti, registi, attori e musicisti, quindi ho una serena consuetudine con il mondo dello spettacolo. Il mio approccio alla recitazione, confesso, è molto naif... non potendo contare su esperienza e tecnica, mi affido alla naturalezza. La naturalezza, del resto, premia l'approccio a qualsiasi cosa della vita. Ferzan ha avuto pazienza e dolcezza. È umano, sensibile e calmo. Lavorare con lui è stato intenso e piacevole.

In *Eleganzissima* il repertorio musicale a cui ha attinto è molto ampio, si passa da Giorgio Gaber a Renato Zero: quali sono i diversi riferimenti che ha avuto nella vita? Ci sono delle icone a cui si ispira?

Ho ascoltato di tutto. Debussy, Nina Hagen, Charles Trenet, David Bowie e Rita Pavone. Non ho pregiudizi musicali, laddove vi sia un contenuto, una musicalità che mi coinvolge o del talento. Come le ho detto, sono una irrequieta. Lo sono anche nell'ascolto musicale.

Non ho icone particolari a cui mi riferisco ma posso citarle i concerti che mi hanno segnato. L'ultimo concerto di Josephine Baker al Bobino di Parigi. Ero alla penultima replica prima che morisse. Rimasi incantata da un recital a Parigi di Marlene Dietrich nel 1972. Incredibile! Un tale artificio visivo riuscì a commuovere tutti. Un concerto a Firenze di Diamanda Galas negli anni 80 mi inghiottì... Adesso sono diventata pigra, seguo i concerti sul web.

Anche la scrittura del testo è sua: quanta realtà e quanta finzione ci sono nei suoi ricordi e aneddoti?

Un ricordo non ha finzione. Altrimenti non si chiamerebbe invenzione.

Tornando agli autori dei brani che interpreterà, vorrei porle alcune domande usando le parole dei loro testi.

Quali sono stati i migliori anni della sua vita?

L'infanzia all'Avana, dove la mia famiglia si trasferì quando avevo 2 anni.

C'è un ricordo particolare, un incontro che ama sopra tutti?

Il momento in cui ho sentito che Monsieur Foer mi fece capire che ero sua.

C'è invece un rimpianto?

Non aver ascoltato abbastanza le persone.

Cos'è per lei la libertà?

La libertà è la condizione in cui possiamo scegliere. Anche di sbagliare.

Ha mai fatto finta di essere sana?

È molto raro che faccia finta, sa?

Chi è per lei il vecchio amante?

Tutte le figure maschili che hanno segnato la mia vita. Non solo gli amanti.

È vero che love is a losing game?

Lo è.

Se da un fallimento amoroso non si trae un'onesta convinzione su di sé. Pronta a essere scalzata al game successivo, se non è più convincente...

E ora let's dance.

Fino a morire.

10 giugno 2016

MAURIZIO MICHELI: È DI SCENA IL PENSIERO

di **Greta Salvi**

Dopo il successo di *Mi voleva Strehler*, Maurizio Micheli e Luca Sandri tornano al Teatro Franco Parenti, il 15 e 16 giugno, con un nuovo spettacolo in prima assoluta.

L'ambientazione di *Uomo solo in fila* è già sintetizzata nel titolo. Pasquale è un uomo solo, anche se con lui ci sono altre persone, allineate in fila, in attesa di essere chiamate per conoscere il proprio destino.

Non si sa dove questa fila abbia inizio né dove finisca, non si conosce nemmeno il luogo in cui la fila si trovi. Uno spazio neutro, un tempo indefinito: il contesto perfetto per far emergere riflessioni e ricordi.

Ed è quello che Pasquale fa: mentre aspetta pazientemente in coda, il protagonista ricorda eventi, rievoca illusioni e speranze, manifesta inquietudini, intona melodie che emergono dalla memoria, dal fondo di un mare che, come nella canzone Genova per noi di Paolo Conte, "si muove anche di notte e non sta fermo mai". E che per questo un po' spaventa.

Luca Sandri, già regista di spettacoli-tributo a Giorgio Gaber e Enzo Iannacci e di omaggi teatrali al varietà televisivo (sua la regia dello spettacolo *Gran Varietà*), con *Uomo solo in fila* confeziona un'altra operazione di memoria, ma senza nostalgia. E Maurizio Micheli, autore e interprete del testo, è in perfetta sintonia artistica con lui.

Uomo solo in fila

I pensieri di Pasquale

di e con Maurizio Micheli

regia di Luca Sandri

14 giugno 2016

IL LUNEDÌ DELL'OPERAIA

di **Giacomo Fadini**

Martedì 21 giugno con *La solitudine dell'ape* di Andrea Pierdicca e YoYo Mundi si parla del rischio di perdere la specie più importante per la vita dell'uomo. Se ne parla dal punto di vista dell'uomo. E dell'ape?

È di nuovo lunedì. Non che cambi granché per l'ape operaia, perché di domenica non ha diritto al giorno di riposo. È da parecchio tempo che il sindacato non si fa sentire, e di sicuro non è un buon momento per lamentarsi. Ogni giorno, da qualche parente alla lontana che non si sente più da una vita, arriva la notizia di alveari scomparsi, distrutti, altri abbandonati o vuoti, disabitati.

Da principio sembravano avvenimenti lontani, relegati a qualche sperduto angolo di mondo. Poi hanno cominciato ad avvicinarsi, lentamente, inesorabilmente.
C'è poco tempo per pensare, perché la giornata lavorativa comincia presto e di sicuro finirà tardi. Bisogna esplorare sempre un po' più lontano, rischiare sempre un po' di più. Poche le operaie, pochi i punti di raccolta e tantissimi quei maledetti fuchi sforati a ruota dalla regina, che oltre a non fare nulla per tutta la vita han continuamente bisogno di cure. Se la passano comunque bene nelle sale reali. Eppure bisogna continuare così per poter vivere. Finché la falce dell'uomo non arrivi anche qua, in questo sperduto e insignificante angolo di bosco. Oppure fare come i cugini, che sono finiti sotto allevamento. Rinunciare alla libertà per continuare a sopravvivere.
Sta arrivando la squadra per il raduno mattutino. L'ape ha decisamente dormito male e si prenderebbe volentieri un giorno di ferie, se solo ci fosse qualcuno a garantirglielo.
Ma i sindacati, si sa, stanno dalla parte dei potenti.
Solo non è chiaro se i potenti siano le regine, o gli umani.

17 giugno 2016

ROSALINA NERI: LA MARYLIN ITALIANA TORNA IN SCENA

di Luca Cecchelli

Je me fut, cioè lo ero. Chi sarà (stato) sul palco del Teatro Franco Parenti dal 22 giugno?

A prima vista un'anziana clochard che, nella cornice simbolica di una qualunque piazza italiana, trova un pretesto per raccontare, in una sorta di patetico grammelot che combina francese, inglese, italiano e milanese, la sua vicenda. Dalle sue parole scopriremo invece che sotto le mentite spoglie di questa mendicante si cela Rosalina Neri, la Marilyn Monroe italiana. Prende così forma uno spettacolo che, deviando da un malinconico omaggio, vuole piuttosto offrire un'altra occasione all'attrice per dare spettacolo di sé: in un gioco di ruoli tra verità e finzione, riferimenti al passato, aneddoti e riflessioni, la protagonista rievcherà così gioie e momenti difficili delle tante tappe artistiche attraversate fino a oggi. Dal debutto in RAI, voluta da Marcello Marchesi come sosia di Marilyn, passando per la commedia musicale *Tobia Candida Spia* di Garinei e Giovannini insieme a Renato Rascel, all'esordio al cinema nel film *I pinguini ci guardano* (1955) a fianco di Aldo Fabrizi, Anna Magnani e Domenico Modugno. Gli spettatori scopriranno una fama che ha incredibilmente superato i nostri confini, alla luce delle numerose partecipazioni a trasmissioni tv in Francia, Germania, USA e soprattutto in Inghilterra, a Londra, dove ebbe un programma musicale a lei interamente dedicato, il *Rosalina Neri Show*, che la ITV mandò in onda ogni settimana per due anni.

Senza naturalmente dimenticare la sua bella voce da soprano, che apprezzò non solo Giorgio Strehler, tanto da portarla spesso al Piccolo negli anni ottanta sia come attrice che come cantante lirica, ma che le fece ottenere il ruolo di Mimì nella *Bohème* di Puccini in almeno 120 recite nei più importanti Teatri Lirici d'Italia, compresa La Scala e "la Piccola Scala", il Teatro Gerolamo.

Non resta allora che venire ad ascoltare la sua voce al Teatro Franco Parenti, in scena fino al 27 giugno. Una preziosa opportunità, soprattutto per i più giovani, per conoscere di persona una iconica signora dello spettacolo italiano.

Je me fut

Memorie false di una vita vera

con Rosalina Neri

musiche eseguite dal vivo da Nicola Nastos

regia Cristina Pezzoli

21 giugno 2016

MISTERIOSO SUD: CORTÁZAR E BOLAÑO SECONDO GIFUNI

di Francesco Marzano

Forte dei successi delle letture di Camus e Pasolini, Fabrizio Gifuni torna al Teatro Franco Parenti il 24 e 25 giugno con *Un certo Julio*, reading-spettacolo che omaggia Julio Cortázar e Roberto Bolaño.

Una voce sola, quella di Gifuni, per raccontare due scrittori sudamericani, ormai oggetto di culto in Europa, che hanno annullato le distanze – letterariamente parlando – con l'Argentina e il Cile. Anzi: una voce sola per evocarli, perché Gifuni non racconta ma crea, in una sorta di rito: i personaggi si concretizzano, densi di voce e di dettagli, gli ambienti si distendono davanti a noi, con le loro esatte dimensioni, luci, temperature.

Cosa ascolteremo? Storie di detective, misteriose sparizioni, quotidianità che si trasfigura in episodi surreali, ma sempre con disinvoltura. È di scena l'eccezionalità, del tema e della forma espressiva. Il Realismo in senso stretto è morto, con buona pace dei seguaci di Balzac. Bisogna lasciar spazio al sospetto che un altro ordine di cose, più segreto e meno comunicabile, governi il mondo. E allora ecco che le proposte dei nostri vengono in soccorso al lettore moderno: tanto il Realismo "magico" di Cortázar, quanto quello "viscerale" di Bolaño ci salvano dall'inintelligibilità della realtà – o almeno ci danno un po' di sollievo.

La raccolta di racconti *Un certo Lucas* del primo e il romanzo *I detective selvaggi* del secondo saranno la nostra chiave di accesso ai loro mondi alternativi. E il titolo dello spettacolo promette bene: ricorrendo alla circolarità propria dei buoni racconti, trasforma *Un certo Lucas* della raccolta in *Un certo Julio*, svelando chi si cela dietro l'alter ego dello scrittore, ma passando attraverso Bolaño e Gifuni stesso, coinvolti anche loro nelle dinamiche dello spettacolo, in un gioco di specchi che frammenta e ricostruisce le identità degli scrittori. Scrittori policefali, come idre dalle sette teste (o erano nove?), che cercano di autodecapitarsi, di tornare all'unità. Impossibile: le loro personalità, sfaccettate e poliedriche, proliferano. Di qui i mille alter ego, i romanzi enciclopedici (*Rayuela*, *I detective selvaggi*, ...), le ramificate raccolte di racconti.

«Il romanzo e il racconto si possono paragonare analogicamente al cinema e alla fotografia», dice Cortázar. Seguiamo allora Fabrizio Gifuni in questa galleria di fotografie – di quelle belle, in bianco e nero – e di spezzoni di film. Lasciamoci sorprendere.

Un certo Julio

Omaggio a Julio Cortázar (e Roberto Bolaño)
con Fabrizio Gifuni

24 giugno 2016

TUTTO SU MIO PADRE

di **Maria Teresa Magi**

Pochi giorni fa, in occasione del fathers' day, la giovane modella americana Kendall Jenner ha pubblicato sui social network una sua foto insieme al padre. Suo padre si chiama Caitlyn ed è una donna transessuale. Al di là del carattere leggero dell'esempio, rubato al mondo del gossip, e al di là di tutte le volgari speculazioni che ruotano attorno agli affari privati di personaggi più o meno celebri, credo che la vicenda possa essere un ottimo spunto di riflessione, relativamente a un argomento di cui si discute tanto e, il più delle volte, a sproposito.

Quello dell'identità di genere è un tema estremamente complesso: di grande attualità e, al contempo, largamente frainteso. Quando poi lo si associa al tema della genitorialità, ecco che la questione diviene addirittura impronunciabile, stravolta dalle deformazioni del pregiudizio e della disinformazione. Del resto, persino in questo paese, i tabù sono fatti per essere infranti e non esiste strumento migliore di uno spettacolo teatrale per ispirare una riflessione in chi ha voglia di ascoltare e di comprendere. Ci prova la Compagnia Teatrale Atopos che, da martedì 28 giugno, porta *Dell'essere padri* sul palco del Teatro Franco Parenti. Ultimo lavoro della regista argentina Marcela Serli, lo spettacolo mette in scena le confessioni di tre donne padri: storie di transizione, di genitori e di figli, della faticosa bellezza che sta nella ricerca dell'equilibrio e della felicità.

Si vuol dire che "il sangue è sangue", che la forza di certi legami è tale da superare tutto il resto e da perdonare qualsiasi cosa. Credo che in questo caso sia più corretto dire che "l'amore è amore". E che non c'è niente da perdonare.

Dell'essere padri

drammaturgia e regia di Marcela Serli

con Laura Caruso, Arianna Forzani, Antonia Monopoli, Stefania Pecchini, Marcela Serli, Christian Zecca
assistenza alla drammaturgia Irene Petra Zani
Compagnia Atopos

29 giugno 2016

OCCHIALI D'ORO PER VEDERE I 'DIVERSI': LOMBARDI LEGGE BASSANI

di **Francesco Marzano**

In occasione del centenario dalla nascita di Giorgio Bassani, Sandro Lombardi al Teatro Franco Parenti legge *Gli occhiali d'oro* (1958), secondo tassello del ciclo Il romanzo di Ferrara.

Gli occhiali d'oro scintillanti, segno di distinzione ed eleganza, sono quelli di Fadigati, medico stabilitosi a Ferrara, apprezzato e frequentato da borghesi e aristocratici. Ma diventano presto qualcos'altro: il luccichio sospetto proveniente dalle ultime file di platea, al cinema, dove il dottore siede circondato dalle peggiori compagnie, mentre la Ferrara bene lancia sguardi inquisitori dalla galleria. Sì, perché si diffonde voce dell'omosessualità di Fadigati, e allora ecco che tutti si fanno 'comprensivi': tanto di cappello al rispettabile medico durante il giorno; di notte, invece, occhiate di soppiatto al Mr. Hyde che Fadigati sceglie di essere. Tutto bene finché mantiene la sua solita riservatezza. L'equilibrio si infrange in seguito allo scandalo di una villeggiatura del medico con il giovane Eraldo Deliliers, cui rimane soggiogato, vittima prima del fascino, poi dei capricci egoistici del profittatore, che, spillatogli tutto il denaro e compromessane la rispettabilità, infine lo abbandona.

In parallelo si sviluppa la storia di uno studente di lettere (l'io narrante) che osserva la vicenda con sempre maggiore partecipazione: matura – in un piccolo percorso di formazione – e cambia punto di vista sul dottore, forse anche per via del travaglio identitario che vive lui stesso, ebreo in pieno clima di leggi razziali. E così l'effimera amicizia tra i due 'diversi', che sembrano gli unici a comprendersi a vicenda, loro un po' di sollievo. Prima dell'epilogo drammatico.

I temi sono attualissimi. Gli occhiali d'oro è una storia di diversità, di esclusione e di identità, che affronta due tragedie, individuali e storiche. Bassani racconta il dramma di due identità rifiutate che possono riconoscersi paradossalmente soltanto nella fusione e nell'inserimento nel mondo, pur crudele, degli altri, di chi è considerato 'normale'. È una storia di solitudine, di spasmodica ricerca di comprensione, di contatto umano.

Antisemitismo e omofobia non sono superati. Rispetto agli anni di Bassani oggi questa storia va forse un po' meglio (nonostante cicliche e gravi esplosioni d'odio). Ma finché si dovrà spiegare che cosa sia 'normale', finché una rivendicazione d'appartenenza a una cultura/religione o un gesto d'affetto per strada provocherà dapprima sorpresa e poi, forse, comprensione, l'ebreo rimarrà un'eccentricità sociale e l'omosessualità rimarrà l'"amore che non osa confessare il suo nome".

Gli occhiali d'oro

di Giorgio Bassani

con Sandro Lombardi

produzione Compagnia Lombardi Tiezzi

1 luglio 2016

L'AMORE AI TEMPI DEL COLERA: UN'OPERITA D'AMOR

di **Elisa Beretta**

Immaginate che al posto delle auto e dei tram, in questa Milano d'estate, ci siano alberi e carrozze. E immaginate di poter tornare indietro nel tempo di più di un secolo, fino al 1879. L'afa, però, è la stessa. Solo più umida. È proprio lì che potrete essere testimoni di una delle storie d'amore più passionali di sempre: quello tra Florentino Ariza e Fermina Daza, un amore dal carattere leggendario, che attende «cinquantatré anni, sette mesi e undici giorni, notti comprese» prima di essere assecondato. Ma, d'altronde, non ci si può certo stupire della raffinata immaginazione di Gabriel García Márquez, che proprio con *L'amore ai tempi del colera* vinse il Nobel.

Già trasposto in una sublime versione cinematografica, che vede Javier Bardem e Giovanna Mezzogiorno superarsi nell'interpretazione dei due amanti, questo capolavoro di letteratura contemporanea, che dà il titolo allo spettacolo, riscuote il suo successo anche in teatro. Con la regia di Cristina Pezzoli, una straordinaria Laura Marinoni si esibisce in un'operita musical per cantattrice e suonatori, rinnovando il gusto delicato ma estremamente passionale della Colombia di inizio secolo. In scena è accompagnata da Alessandro Nidi al pianoforte e Marco Caronna alla chitarra e percussioni, che in 105 minuti vi trasporteranno, come in un sogno, nei ritmi caraibici di un magico Sudamerica.

Laura Marinoni, che nella sua carriera vanta collaborazioni con Strehler, Ronconi, Albertazzi e Lavia, nel 2001 riceve il premio Ubu, per il ruolo di Lolita, dal romanzo di Nabokov, nel 2007 il prestigioso premio Duse, e nel 2012 il premio Hystrio, con Un tram che si chiama desiderio, diretto da Antonio Latella. La sua ecletticità e passione per la musica l'hanno condotta, negli ultimi anni, a un particolare interesse verso l'espressione musicale nel teatro, e la sua influenza sulla scrittura teatrale. Da qui nasce, dunque, questa scelta irriverente dell'operita per un capolavoro tradizionale come quello di Márquez, pensata fino all'ultimo dettaglio, e con una potenza comunicativa inimitabile.

Solo ottime motivazioni, dunque, per farsi trascinare in un'avvolgente avventura teatrale e musicale, abbandonandovi alla finezza prosaica di Márquez e all'espressività vocale del cantato e recitato della Marinoni, perfezionato dalla musicalità di Nidi e Caronna. Al Teatro Franco Parenti, nelle serate di lunedì 4 e martedì 5 luglio, ore 20.30.

8 luglio 2016

IL SEGRETO DI CHET BAKER, SOTTO IL SOLE DEL SALENTO

di **Andrea Piazza**

Difficile raccontare il jazz. Difficile raccontare una stella del jazz come il grande Chet Baker. A tentare l'impresa Massimo Popolizio e Javier Girotto, guidati dal romanzo di Roberto Cotroneo. Martedì 12 luglio in scena al Franco Parenti.

È il 13 maggio 1988: Chet Baker cade da una finestra del PrinsHendrik Hotel di Amsterdam. Il genio della vena più intima e lirica del jazz muore così, con un volo dalla sua camera d'albergo, probabilmente imbottito di droga.

Massimo Popolizio e Javier Girotto scelgono però di raccontare un'altra storia, degna di un romanzo, come d'altronde è il libro di Roberto Cotroneo su cui lo spettacolo si basa. E se quel maggio dell'88 la stella di Chet non avesse davvero smesso di brillare? E se – si chiede l'autore del testo – il cantante visse ancora ma sotto un altro cielo? Illuminato, magari, dal sole caldo del nostro Mezzogiorno? Non una morte negata alla Jim Morrison o alla Paul McCartney, ma semplicemente una giocosa invenzione. Al limite del sogno, la premessa del racconto-romanzo è pura finzione: una mattina del 2006, una telefonata, la scoperta che il jazzista è ancora vivo. Dove? In Salento. A cantare e deliziare i turisti al mare al posto dei fan delle sale da concerto? No, a far vita da eremita, sulla via indicata dal mistico Gurdjieff. Paradossale quanto ironico e scanzonato, lo stratagemma narrativo permette al protagonista-narratore di iniziare un viaggio alla ricerca di Lui, del Genio, del grande Chet Baker e del segreto per cui, per quasi vent'anni, è rimasto nascosto a condurre un'esistenza anacoretica nel pur meraviglioso paesaggio pugliese.

Popolizio, attore di cinema e teatro per il quale ogni presentazione sarebbe superflua, dà voce alle parole scritte da Roberto Cotroneo nel romanzo "E nemmeno un rimpianto. Il segreto di ChetBaker", un libro (edito da Mondadori) che potrebbe essere un giallo, un romanzo di formazione oppure una biografia o che forse è tutto questo insieme. Ad accompagnare il viaggio narrativo del protagonista, che diventa anche una ricerca di se stessi e della propria identità, la musica, elemento imprescindibile di un reading che a un grande della musica è dedicato: vero e proprio secondo attore sul palco sarà così Javier Girotto, sassofonista, flautista e compositore argentino.

Teatro e musica insieme, insomma, per raccontare il grande Chet, perché – come recita la sua lapide – "egli vivrà nella sua musica per tutti quelli che vorranno ascoltarla e capirla". O vivrà al sole del Salento nella magia di un sogno.

Reading-spettacolo ispirato a Chet Baker
tratto dal testo di Roberto Cotroneo
e nemmeno un rimpianto – Il segreto di Chet Baker
con Massimo Popolizio
musiche eseguite dal vivo da Javier Girotto
regia Teresa Pedroni
produzione Compagnia Diritto & Rovescio*